LETTERA

DI

MICHELANGELO LANCI

INTERPRETE DELLE LINGUE ORIENTALI NELLA BIBLIOTECA VATICANA

SOPRA

UNO SCARABEO FENICO-EGIZIO

E

PIÚ MONUMENTI EGIZIANI.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO FERNANDES

Salita degli Studj num. 25.

1826.

Non gloriosa te terrificent nomina vel antiquis seculis, vel praesentibus Academiis nota, dummodo modesta ac verissima pendas. Veritas sit tuo calamo prurienti dignus scopus. Non ut clarescas odio, sed ingenuitate, scribe.

K. M.

ALL' ECCELLENZA

DEL SIGNOR BARONE DI KOLLER

TENENTE GENERALE DI S. M. I. R. AUSTRIACA. CAVALIERE DELL' ORDINE MILITARE DI MARIA TERESA. COMMENDATORE DELL' I. R. ORDINE DI LEOPOLDO E DELLA CORONA DI FERRO. CAV. DI S. ANNA PRIMA CLASSE E DI WLADIMIRO SECONDA CLASSE DI RUSSIA. DELL'AQUILA ROSSA PRIMA CLASSE DI PRUSSIA. GRAN CROCE DELL'ORDINE DI S.GENNARO E DI S. GIORGIO DELLA RIUNIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE. COMMENDATORE DEL R. ORDINE DI MASSIMILIANO GIUSEPPE DI BAVIERA. COLONNELLO PROPRIETARIO DEL REGGIMENTO DI FANTERIA DELL' IMPERADORE ALESSANDRO. INTENDENTE GENERALE DELL'ARMATA AUSTRIACA NELLA ITALIA INFERIORE. MEMBRO ORDINARIO E CORRISPONDENTE DI PIÙ ACCADEMIE ec. ec. ec.

Introduzione.

Nel mezzo de' miei studi, che tendevano a pubblicare illustrazioni già promesse di orientali monumenti, in unione di que' rarissimi frammenti fenicj, cui mi diè la fortuna per raffermare le mie opinioni intorno l'alfabeto di quel popolo, e confondere co' fatti que' miei avversarj, che sognando videro tolto di capo al Nilo il mistico velo (1); mi distornò le occupazioni il gentilissimo invito di Vostra Eccellenza, la quale scaldata di amore alle utili scienze, usa nobilmente le ricchezze per dare a sua

(1) Vedi nel Diario di Roma n.º 47 del 1825 l'articolo di *Angelo Mai*.

*

nazione più che a sè stessa, un Museo fornito delle cose più rare, che ci pervengono dall'antichità, onde abbiano i Letterati di quel clima un sempre verde pascolo al loro intelletto: e quell' invito mi si faceva per impegnarmi a disaminare una Collezione di monumenti egiziani, quà giunti novellamente da quella regione, a fine di averne il mio voto sù la utilità dell' acquisto; e l' acquisto fù fatto. Perciocchè abbandonando ogni altra letteraria cura mi volsi a conoscere partitamente la intera Collezione, già portata dal greco Papandriopulo, e posseduta dal signor Odoardo della Launitz, assai valente scultore; e vi rinvenni oggetti di tanto rilievo da meritar questa di essere aggiunta all' altra assai minore, che nel passato anno, per far bello incominciamento di un egizio museo, compraste e spediste al nobil vostro domicilio in Boemia; talchè dopo i miei ragguagli sù quella, non tardaste punto a volerne il possedimento, e procurarmi la utilità di riceverla in vostro nome; utilità, che io maggiore giammai attendermi non poteva. Mentre gli studiosi faticano in cercare quà e là per lo mondo i monumenti di antichità da farne oggetto di meditazione; o stancano la vita nel visitare per le fredde e calde stagioni i pubblici musei, ne' quali vincer debbono assai volte la inurbanità e durezza de' custodi, che mirano soltanto al guadagno; io per più settimane ho vedute le mie camere tutte ricoperte di antichità egiziane, nelle quali a mio bell' agio ho studiato; e

le quali venendomi da mane a sera sott' occhio, mi rendean facile il far que' raffronti, che soli nelle remotissime e occulte cose o ci portano allo scoprimento di alcuna verità, o le insorte dubbiezze intorno materie già trattate pienamente ci sciolgono. Ma vano sarebbe se nate le investigazioni tra le domestiche mura, vi rimanessero sepolte: ed ove lo investigatore sdegnasse, per mala voglia di scrivere, comunicare altrui quelle idee, che gli vennero dal fissare comodamente la veduta sù la varietà e rarità de' nuovi oggetti, avrebbe a dirsi sconoscente verso chi tanto bene di scienza gli ha procacciato. Laonde prima, che partano da Roma gli acquistati monumenti, ho determinato scrivere a Vostra Eccellenza una lunga Lettera, non per fare di tutti gli oggetti un ragionato inventario, al quale non ho tempo, che basti; ma sì bene per esporre le mie opinioni sù varie parti della egiziana Collezione, intertenendomi sopra tutto nello spiegare uno Scarabeo fenico-egizio, unico, a quanto mi avviso, in europa; nel dichiarare que' segni ed arnesi, che veggonsi rilevati o dipinti sopra le Figurine sepolcrali, sieno in legno o in terra cotta smaltata, sieno in pietra tenera o durissima, delle quali ormai ridonda ogni museo; e nel dimostrare la bellezza di alcune Stele, che mi daranno luogo di avvalorare ciò, che altre volte opinando proposi. La qual mia Lettera sarà di giovamento ad Augusto, primo tra' vostri carissimi figli, allo *Euristo Tespiense* di nostra Arcadia, il quale si è

messo con ardore e profitto nella carriera degli utili e difficili studi; e mi sciorrà medesimamente di quel debito, che a Voi mi stringe, di parlare intorno cose, che ho viste ed esaminate a mio vantaggio per sola vostra degnazione.

Divisione della materia.

Nel trattare di varie materie sendo mestieri partirle con quell'ordine, che dalla chiarezza del dire non mai si scompagna, avviserò la Eccellenza Vostra, che mi è sembrato assai utile fissare in questa Lettera alcuni riposi, dividendo in cinque parti l'intero mio ragionamento. Adunque parlerò nella prima de'papiri, tavolette a dipingere, calamaj, ed emblemi de'Gerogrammi. La seconda, dichiarati i simboli degli scarabei, e il valore de'cartelli illetterati, presenterà la mia opinione riguardo allo interpretare le note sul vostro Scarabeo fenico-egizio scolpite. Nella terza vedrassi a che servivano gli scarabei; e tolto da questi il valor di moneta, si proporranno nuove considerazioni agli Autori de' moderni sistemi intorno la lettura de'geroglifici. La quarta tratterà degli arnesi, che le Mummiette impugnano, o indossano. Finalmente la quinta descrivendo, più che altre, la Stele di Amon-rè, e dell'Albero della vita, e riproducendo contro gli oppositori il parer mio sù l'Aspergillo di Osiride, e di altre divinità egizie, chiuderà con breve risposta a que' tali, cui non l'amore della verità, ma la sola invidia mosse a scrivere contro alcune mie fondate opinioni, che al presente maggior forza acquistano.

I.

Un Papiro, che ha due palmi di altezza, e svolgesi per venti, cui nulla manca nelle rappresentazioni e ne' caratteri, per lo più geratici, per lo meno geroglifici, ne si offre in prima cosa, degna di lungo consideramento per chi ne' misterj egiziani si profonda. Esso appartiene alla classe di quelli, che si dicono *funebri*, perchè vi è figurata la scena lunghissima dell' anima del defunto, la quale si avanza e sale a diversi gradi per la immortalità e beatitudine Osiridiana. Mi guarderò dal leggervi alcuna riga; e mi sarebbe facilissima cosa fare una dichiarazione simile a quelle, che il celebratissimo Monsignor Mai stampò volgarizzate dal testo francese, lavoro della dotta penna dello Champollion; perchè accennando io ciò, che dice il Papiro in questa o in quella colonna, in una od altra riga, e schierando in campo tutti i genj del sole, della luna, e de' pianeti, la farei da sapientissimo sì, ma tra gl' ignoranti; mentrechè i veri sapienti sul mio proposito assai riderebbero. Quando si voglia dichiarare il testo di una lingua perduta, scritta con perduto carattere, è debito solenne del filologo, portar quella verbalmente nel linguaggio cognito a lei più affine, e nel carattere, che più la rappresenti. Perlocchè volendosi spiegare un antico testo egizio, si avrà esso da riportare in caratteri ebraici, od almeno in copti moderni, si cercherà il signi-

Papiri.

ficamento de' vocaboli nelle rimase radici, e le perdute si rintracceranno nelle antichissime favelle, che vivono ancora, favelle dei popoli, ch'erano circostanti alla egitto. Ben lontano lo Champollion dal far tutto questo, lieto ove rinvenga pochi fonetici segni per darci un nome, legge distesamente i papiri senza leggere un nonnulla, tutto spiega senza spiegar cosa, ed il libello venuto alla luce pel Mai da' torchj vaticani, ne fà pienissima testimonianza. Sia lode al bravissimo Seyffarth, il quale calcando più scabrosa, ma sicura via, cominciò il suo sistema con leggere i testi egiziani, e con riferire agli alfabeti fenicj ed ebraici tutti gli egizj elementi: e questa medesima cosa da me proposta allo Champollion per la riforma del suo fonetico vago sistema, fù da lui superbamente rigettata: tanto l'amor proprio anco le savie menti accieca! Ma tornando al nostro papiro, egli è da reputarsi tra i più rari, non tanto per la sua grandezza, quanto per la conservazione e freschezza del carattere e della materia, senza lagune, tutto chiarissimo all'occhio, ma oscurissimo all'intelletto; del quale mi caderà in concio parlare più volte, avendo io fatta sù di esso matura meditazione.

Compagni a questo vengono quattro lunghi frammenti, tra' quali uno di vaghissime forme geratiche; e coroneranno essi la serie di que' papiri, che acquistaste Voi in Napoli dal Marcellin, venuto primamente a Roma; papiri da me citati con lode, sprezzati dal Mai, che mal li conobbe. Perocchè

egli in opposizione alla mia testimonianza si permise stampare, ch'erano *due brevi papiri* quelli del Marcellin, e di poco valore. Ma vorrei, ch'ei sapesse avermi l'Eccellenza Vostra incaricato di svolgerli in Napoli, ed essere trè, siccome scrissi, e non due, con un frammento, che lungo palmi sei viene quarto in quell'acquisto; e il più breve de'trè allungarsi per palmi quasi dieci sopra due di altezza, con geroglifici in rosso e nero freschissimi; e i due altri non essere singolarmente più corti di palmi quattordici; e fra questi vedersi quel tale nel disegno delle rappresentate figure elegantissimo e di tanta bellezza, che sostiene il confronto con quanti la vaticana Biblioteca ne possiede.

Tavoletta del Gerogramma.

Notato è sovente ne' figurati papiri il rappresentante di Thot, che segna sopra una tavoletta quadrilunga una retta linea, a cui talora è sovrapposto un puntino; e tale segnatura vuol dimostrare la rettitudine delle azioni del defunto: la qual tavoletta tra i simboli delle divinità egiziane è scolpita o colorata nelle mani del Thot, siccome dell'inventore di quelle scritture; e se fino a' dì nostri non erasi qui veduta nella sua original materia e forma, ora facendo parte della vostra Collezione, se ne vuol parlare. È larga poco più di trè dita, lunga un palmo e mezzo, di legno assai compatto, scritta dietro geraticamente, a destra sulla sua grossezza di un dito o poco meno, presso l'angolo superiore, incisa elegantemente di un cartello co'simboli divini, e tutta

nelle sue parti conservatissima. Sul prospetto sono superiormente due piccole cavità circolari, poco distanti l'una sotto l'altra, ornate sull'orlo esteriormente di una benda incisa e lavorata, che annodasi di sotto, per far de' suoi divergenti capi una retta base; le quali cavità contengono, l'una il color nero, l'altra il rosso, e le due materie rimangono ancora attaccate al legno per modo, che vedesi accanto a' buchi l'uso fattone co' pennellini per distenderle e stemperarle. Verso la metà è un'apertura, nella quale s'infilzano per lo lungo le aste de' pennelli, che vanno ad occultarsi come in una scatoletta lunga e piatta, da chiudersi ed aprirsi a piacere altrui per via di un tasselletto, che scorre per gl'incastri d'alto a basso fino a venir tutto fuori dell'ordigno: e i pennelli l'uno accanto all'altro mostrano la sommità loro per due terzi dell'asta fuori del chiuso, fino quasi a raggiungere la sopradescritta inferior cavità circolare, e lì forse era legato il pelo alle aste, le quali nel nostro monumento sono rimase a nove, tutte senza pelo, roso fuor d'ogni dubbio dal tempo. Questa dunque era la tavoletta del Gerogramma, il quale usavala a scrivere o colorire in rosso e nero i papiri, o tutt'altro che alle sacre cose apparteneva.

La medesima tavoletta scolpita in pietra.

Nè solo questo bel documento dell'antico uso di scrivere o colorire tra gli egiziani, nella Collezione si rinviene: ma desso è accompagnato da una pietra, che tutto lo imita, e lo rappresenta. Lo che

ci dà molta istruzione a ragionare, e conoscere più cose, che veggiamo scolpite, ma l' uso al tutto se ne ignora. Chi separatamente mirasse in questa pietra, o non potrebbe fermare alcun giudizio sù la sua rappresentanza, siccome pietra; o si farebbe a credere quella figurare anzi un istrumento musicale, che un arnese da scrivere o colorire: al quale inganno lui porterebbero le aste de' pennelli, collineate con tal simetria da prenderle facilmente per piccioli tubi o fistolette a vento; e le sovrapposte cavità circolari parrebbero fatte a rendere sonorità di voce. Ma la tavoletta spiega la pietra, senza lasciare incertezza nello intelletto, e la pietra rafferma la qualità e antichità della tavola del Gerogramma. Perchè dunque rappresentare in pietra ciò, che soltanto usavasi in legno? Tutti i sacri utensili avevano una simbolica rappresentazione, e la stessa loro figura diceva enigmaticamente alcuna cosa: laonde non potea farsi, per durar lungamente, un miglior voto e preghiera da un Gerogramma al Dio inventor delle lettere, che una scultura o incisione geroglifica in lode della divinità sopra una pietra od altra materia, che l' utensile medesimo del sacro scrittore rappresentasse. Di fatto la nostra pietra è tutta di bei geroglifici superiormente coperta, e credo quella operata per darsi in voto dal Gerogramma al suo Thot, od aversi a porla nella sua tomba per fare ai futuri tempi testimonianza della sua letteraria professione, fosse egli uno scrittore, o fosse un maestro

*

di scrivere o dipingere. Il qual costume lodevolmente imitarono i greci offerendo in voto a Pallade quel calamajo, per cui vennero in fama di valenti scrittori, e somma celebrità si procacciarono.

Stele di un maestro di pittura.

Nè altramente sò spiegare una grande e bellissima pietra quadrilunga di erto alabastro assai decorante questa Collezione, sia per la scultura degli incavati geroglifici, sia per la novità de' bassirilievi, che di sopra la fregiano. Nel suo mezzo è un circolo di poco rilievo, nella cui interna periferia sono geroglifici, che ad ogni quadrante variano corso, e sono esse le quattro direzioni, riunite a circolo, già conosciute del proceder di quelli. Perciocchè leggonsi gli egiziani simboli orizzontalmente da destra a sinistra, o da sinistra a destra; e perpendicolarmente ora volgono a levante, ora a ponente la faccia. Il circolo è fiancheggiato da due tavolette, che hanno il manico a mezzo l'uno de' loro più lunghi lati; e quello nella tavola destra guarda il levante, nella sinistra il settentrione, e sono in ambedue le tavole a poca distanza (nell' una sopra, nell' altra quinci e quindi del manico) due semicircolari fossette: e di tutto potrebbe farsi ragione immaginandosi col fatto dell' altro monumento, avere forse voluto gli egiziani rappresentare in marmo le tavolozze del dipintore, la pietra da macinare i colori, le buche da collocarli. E tal monumento, al dire del Papandriopulo, apportatore di quello da Tebe a Roma, stando incastrato al muro presso il se-

polcro di un tale, è da credere saviamente, essere quella una tomba di un maestro di sacre dipinture, alla cui memoria furono incisi in marmo gli arnesi dell'arte sua.

Uopo è dunque alcuna volta osservandosi stravaganti forme di pietre, riferir quelle a forme usate in legno od altra leggiera materia, per investigarne al meglio il significato. Un vaso, che trovasi in Collezione, di pietra calcarea, coperchiato, di forma al tutto schiacciata, vuoto sino al fondo, in similitudine di una sporta, è ben difficile indovinare a che mai servisse. Pure se fia supposto rappresentare esso un arnese, o fodero di legno o cuojo, ed essere figurato in pietra per lunga durazione di sepolcro, si potrà, senza offendere il buon senso, indovinare essere stato o per uso civile una sporta comoda a portarsi sotto braccio od appenderla al collo in viaggio; ovvero per fodero di alcun sacro utensile, di cui la custodia in vita era al defunto commessa. E veramente, siccome dissi le forme delle cose ceremoniali essere simboliche, e figurarsi alla significanza del simbolo in marmo per divozione; ho veduta nella moltitudine de' piccioli idoletti e svariati oggetti, scolpita in durissima pietra anche la forma del velo funebre, che tutta copre a' defunti la testa al di là della faccia, con le medesime increspature, che sù mille figurine si osservano: nè mi fù dato finora conoscerne un duplicato in altra collezione. E dico inoltre al proposito, che male opinerebbe

Vaso in forma di sporta.

Velo funebre in marmo.

chi veggendo piccioli e grandi vasi, simiglianti ad alcuni de' nostri, di pietra o marmo, al di fuori ben levigati, e scolpiti anco di geroglifici, ma dentro niente incavati; male, ripeto, opinerebbe, se dicesse non essere tali vasi compiuti, e mancar loro il necessario incavo alla capacità delle cose: perciocchè i vasi erano simboli, messi ne' sepolcri per simboleggiare l'odore delle buone azioni, le virtù del defunto, nè facea d'uopo, ch'elli vaneggiassero. Ad esserne convinti basti vedere la moltitudine di que' vasellini di legno, terra cotta smaltata, pietra fina, che sono fatti alla maniera di quelli già veduti nella funerea bilancia da quel lato, in che i meriti del defunto si pesano: perciocchè non solo tutti essi vasellini non son vuoti, ma eziandio hanno un foro sul loro coperchio, per forse essere appesi alla persona, che il significamento del simbolo ben conosceva. E se il picciolo vasetto alcuna cosa simboleggia, la debbe medesimamente il grande vaso simboleggiare; e se quello non si vuota, perchè vuotar questo, ove altro uso non abbia, fuori la simbolica figura?

Vasi non incavati.

Oltre la tavoletta del Gerogramma troverete altresì Calamaj di legno durissimo, l'uno de' quali è piatto, nella grossezza del cui legno trè tubi più o meno si profondano per incavo fattovi a ricever calami e tinta; e questa e quelli vi sono. Lo che, senza più lunghe parole, basti a rallegrarvi de' papiri, e istrumenti a scrivere, di che siete pel nuovo

Calamaj.

acquisto in possedimento, volendo ora tenervi occupato intorno agli scarabei.

II.

Simboli dello scarabeo.

Che lo Scarabeo fosse tra gli egiziani oltremodo venerato per le molte rappresentanze, che i sacerdoti gli aveano applicate, ognuno che legga Orapollo, Plutarco e più altri, non solamente non potrà dubitarne, ma eziandio vedrà chiaro, perchè in sì grande copia se ne rinvengano. Era simbolo della paternità: e quale buon padre non faceasi pregio di averlo? Significava la virtù, la maschia ferocia, la strenuità del guerriero: e quale robusto uomo, quale soldato non portava in dito la immagine di lui scolpita in anello? Ma ciò, che più rileva, desso rappresentava la divinità, siccome principio di sè stesso (alla opinione di que' tempi, e di que' popoli, che dicevano fecondarsi lo scarabeo senza femmina), e principio del mondo, della generazione e procreazion delle cose: quale sacerdote dunque, magistrato, e devota persona non se lo appendeva al collo? qual defunto portavasi alla tomba senza darglisi a compagno lo scarabeo? Ecco dunque scarabei a milioni in egitto; gli uni in terre cotte smaltate per povera gente, gli altri in pietre dure e preziose per li grandi e ricchi. E tale principalissimo simbolo del vero Dio in quella nazione durò sempre; talchè passando ad altre, venne finalmente

a significare il medesimo anche tra' cristiani, e fino al tempo del Vescovo d'Ippona, s'invocava cristianamente lo scarabeo; avvegnacchè la Deità nell'uman corpo simboleggiasse. *Quel mio buono Scarabeo*, gridava sclamando Agostino, *non solo perchè sendo l'Unigenito, l'autor di sè stesso, ha vestita la specie de' mortali; ma perchè si è ravvolto in questa feccia nostra, dalla quale volle nascer uomo.* Lo che fà evidenza, che il simbolo germogliava di buon seme; nè si biasimeranno gli egizj, che la divinità figurassero con vilissimo insetto: perciocchè la grandezza e sapienza del Creatore nel più picciolo verme è infinita, e tutto per abbietto che sia agli occhi nostri, porta la impronta di sua onnipotenza per chi bene lo intelletto v'intende.

Scarabeo tenico-egizio.

Messa non pertanto da un lato la ragione, che quelli determinasse a servirsi dello scarabeo pel massimo simbolo divino, vero è, che ne sono in tanto numero, che portò alcuni alla opinione aver essi ancora come moneta servito ne' civili contratti; la quale opinione rafforzavano con rintracciare talvolta in alcuni scarabei cifre numeriche e nomi di Rè. Volendo io analizzare con diligenza questa materia; dopo aver conosciuti i quasi due mila scarabei, tutti variati (posseduti ed impressi per litografia dal dottissimo Cavaliere Pahlin, che ne fece rarissimi gli esemplari); ho studiato ne' Vostri, che pure una bella unione faranno. Tra questi fermò la mia vista un picciolo Scarabeo di terra cotta smaltata, di cui Vi

mando il disegno per metà maggiore; il quale scarabeo mi offeriva lettere fenicie per lo mezzo a simboli egizj, lettere assai nitide per determinare il suono di un fenicio vocabolo, il quale ben letto guidava ad investigare la significanza di tutti i segni scolpiti nell'ovato, sù cui lo scarabeo si riposa. E siccome i simboli sono di quelli, che per gli autori ci vengono bastantemente dichiarati, non mi era difficile entrare nella via de' secreti, porgendomi lume il conosciuto vocabolo, centro della sacra leggenda.

Varietà degli scarabei.

Ma prima si vorrà sapere perchè vi sono scarabei al tutto semplici, con gambe ora contratte, ora stese; e perchè altri posano o camminano sopra un piano elittico, il quale ora inferiormente è liscio, ora di geroglifici ricoperto. Già si è veduto ciò, che il semplice scarabeo simboleggia; si vedrà, che la figura elittica, sù cui esso giace, significa tutt'altra cosa: talchè lo scarabeo sopra l'elittico piano è da riguardare come doppio simbolo principale ad una cosa medesima applicato. Quanto ciò sia vero deducesi dal rinvenirsi quegli ovati (che per seguitare altri chiamerò *cartelli*) separatamente con foro, che li attraversa per essere legati in anelli, od appesi al collo, nudi al tutto di geroglifici; e il trovarsene di quelli assai logori, il già fattone uso ben manifesta. Se v' ha dunque il cartello semplice tra le devote cose, quel cartello è simbolico; ed eziandio spogliato di rappresentanze o scritture, pur dice alcuna cosa. Laonde vanità sarebbe il pensare, che

gli scarabei posanti sul nudo cartello, non fossero dalla mano dell'artefice compiuti, e che loro mancassero quelle geroglifiche segnature, le quali sono in altri scolpite, dacchè, oltre lo indicato, viene dimostro col fatto l'uso di alcuni scarabei, che hanno liscio il cartello, e già furono dal contatto della persona consumati. Stà dunque ad esaminarsi qual cosa voglia dire il cartello non *foneticamente*, al che non mi voglio ora occupare, ma considerato *ideologicamente*, per farne applicazione allo scarabeo.

Cartelli geroglificati.

Mi avviso, che dall'espressioni degli antichissimi profeti, espressioni prese a lettera, possa formarsi buona conghiettura intorno il significamento del cartello; avvegnacchè sia manifesto, che ove i profeti parlano di egitto, ci ritornano a memoria i geroglifici e i simboli di quella nazione. Chi potrà mover dubbio, che il *cembalo alato*, di cui si ride Isaia, non fosse lo egizio segno *trimorfo*, cotanto ora visto su' monumenti e conosciuto? E quel dire de' Salmi: *aprirò la mia bocca in enigmi*; non debba riportarsi all' uso delle antiche segnature simboliche? E veramente se di molti cantici non si vuol autore David, ma lo stesso condottiero degli ebrei, od altro vetustissimo sacro cantore, non ci farà maraviglia rintracciar nelle preci e laudi egiziane al Dio autore del tutto, tanti poetici modi, e tante belle similitudini, applicate dagli ebrei al Dio d' Israello, e introdotte dai profetici scrittori

nelle cantiche loro, le quali durarono sulle labbra di tante generazioni, e ancor durano. Per la qual cosa occorrendo nell' ebraico testo frequentemente: *aperse la bocca sua . . . la bocca del Signore ha parlato . . . le parole della bocca sua* . . . e più ancor sapendosi, che *bocca* nell' ebraica favella è pure *comandamento;* siccome *sopra la bocca del Signore* vale *secondo il detto, il comandamento suo* . . . queste espressioni a chi ben sà, che nella elissi prolungata gli egiziani racchiudevano i simboli delle cose più auguste e venerande, e gli stessi titoli e nomi divini; quest' espressioni, io dico, fanno immaginare con alcun fondamento, che per esso cartello non altro, che *la bocca* di Dio *parlante, l' aperta bocca* sua volessero gli egiziani rappresentare (B. 1.). E quando per Isaia parla il Signore.... *distenderò*, ovvero *allungherò la bocca mia*, senza ricorrere alla metafora per entrar nello spirito di questa oriental frase, lo intendente delle cose egizie vede chiaro, offrirsi letteralmente la espressione del prolungamento del cartelluccio, nel quale i detti, i comandamenti della divinità in enigmi dai sacerdoti egiziani si racchiudevano (B. 5.).

A questo cartelluccio consegue comunemente una linea retta, la quale ove consultare si vogliano le chiavi cinesi, che danno il maggior lume allo intendimento di alcuni simboli, può dire tra le altre cose, anco *Signore* (B. 2.). Portato adunque alla immaginazione il cartello egizio giacente per lo lungo,

con geroglifici nello interno, e una linea retta a sinistra, ci verrà chiara la materialità della enunciata scrittural espressione: *la bocca del Signore ha parlato.* La linea poi significante *il Signore*, staccata od unita alla estremità del cartello, ha dato capriccio agli egiziani di figurarla col cartello in modi assai svariati; cosicchè vediamo quella o annodata con legamento al cartelluccio (B. 4.); o formata dai lembi di una benda, che fascia il cartello; o dalla estremità delle braccia, che s' incrociano d' uomo o genio che sia, il cui disegno è tolto dall' uno degli scarabei, che V.E. possiede (B. 5.).

Conviene anche spingere più innanzi le ricerche e vedere, se fuori del significamento della bocca, quella elittica figura indicasse presso gli egizj alcun' altra cosa; posciacchè a tutti è aperto, che molte idee con un solo simbolo più volte dagli egiziani si dichiaravano. Consultando io sù tale quistione il mio dotto amico Cavaliere Pahlin, conoscitore, quanto ne giova, delle chiavi cinesi, fù cortese di dirmi, che presso i cinesi il carattere della *bocca* è il medesimo del *nome.* E mi piace aggiungere, che ebraicamente *Phe* la *bocca*, significa per metafora non solo, siccome dissi, *comandamento*, ma ben anco *parola;* e in questa è già incluso il *nome.* Lo che getta lume assai dentro la oscurità del soggetto; e m' introduce nella opinione, che aggiunta la elittica forma, ossia il cartello allo scarabeo, simbolo della divinità, i due riuniti sim-

boli significassero *il nome di Dio*; anzi *l' ineffabile nome di Dio.*

Quanto sia celebrata la invocazione del *nome di Dio* tra tutti i popoli, che una religione conoscono, non v' ha chi debba ignorarlo: perciocchè le cantiche israelitiche ne son piene; da quel nome cominciano le forme cristiane; noi imitarono i maomettani; in somma tutte le genti confessano, che grande e terribile è il nome suo. Non è da passare in silenzio uno scarabeo, dato per litografia dal Pahlin in quella sua larghissima collezione, il quale porta un cartello segnato a quattro linee, con cui, a mio credere, adombrar vollero il *tetragrammaton.* Dopo tutto ciò si conchiude, che l' egizio cartello, spogliato di ogni leggenda, solo od applicato allo scarabeo, significa la *bocca*, la *parola*, il *nome* per eccellenza, che è l' *ineffabile nome di Dio.* Di fatti, che mai significherebbe un cucchiajo da contenere grani d' incenso, incavato alla forma del cartello, senza iscrizioni, quando si volesse di cotal forma escludere qualsiasi opinione sul rappresentare da sè medesima una cosa? ed ove la rappresentasse, che mai di meglio dire potrebbe, che *i profumi salgano al nome ineffabile di Dio* (1)?

Pietra con cartelli senza geroglifici.

È assai bella e rara una pietra quadrangolare, che stà fra le altre di vostra proprietà con singolarissima rappresentanza, la quale viene favorevol-

(1) Appartiene a' signori marchesi Busca di Milano.

mente a stabilir la mia opinione. Nel mezzo è un vaso in forma di alta tazza, che pare colma di tanta materia, quanta è l'altezza del vaso; sopra è un desco, a destra e sinistra due sottili ed assai lunghi vasi coperchiati; ma ciò, che mi riguarda si è, che di quà e di là toccano la estremità della pietra due diritti cartelli, da basso annodati, posanti sopra una comune mistica base, al tutto incavati, e non simboli, non iscrizioni contengono. Nulla dunque diranno que' vuoti cartelli? Se il Salmista invocando il Signore diceva: *Te loda pure il silenzio;* io son di parere, che i muti cartelli, quando non facevano parte di una geroglifica iscrizion fonetica, col silenzio lodavano la divinità, annunciando essi, senza scrittura, la *parola* e il *nome* di Dio. Chè anzi per dar segno di maggior venerazione a cotanto nome, non rade volte dagli egiziani i lisci cartelli degli scarabei con finissimo oro si ricoprivano; de' quali uno è da vedere tra i pochissimi, che nel Museo vaticano si serbano.

Quel cartello, già muto nome ineffabile di Dio, fù dagli egiziani parimente apposto alle forme degli scudi militari, ridotti a sembianza di scarabei, da tenersi in dosso per divozione; avvegnacchè significasse il nome del Dio degli eserciti, del *Sabaòth,* del Dio che difende e protegge. *Tu che sei lo scudo e la difesa mia salvami, o Signore* ; cantava il rè David. E i romani copiando l' uso egizio, posero lo scarabeo sopra lo scudo del soldato per sim-

boleggiare gagliardia e coraggio. Varrà poco l'opporre a questa opinione, che la bocca si rinviene tra' geroglifici fonetici, segnata con miglior disegno; quando si consideri, che dovendosi notare nella bocca della divinità il detto suo, era d'uopo adottare una forma conveniente a ricevere le simboliche segnature, per le quali furono tolti gli acuti angoli alla bocca, e data a quella una regolar forma, che meno dal circolo, già immagine del Dio-Sole, della eternità sua, si allontanasse.

Analisi dello Scarabeo fenico-egizio.

Ma ora è tempo volgere il discorso alla iscrizione dello Scarabeo fenico-egizio, e tentare lo scioglimento della simbolica leggenda, che attornia le fenicie lettere. Prima dirò, che trè sono gli elementi fenicj nel centro del cartello: il primo è la *Resch*, il secondo la *Beth*, il terzo l'*Aleph;* unite formano il chiaro vocabolo *Reba*, che vale *Signore*. Quindi per incominciare la lettura de' geroglifici col medesimo ordine, per onde le lettere procedono, vedonsi primamente a destra venire due mani alzate, che vogliono esprimere la celestiale invocazione (C.1.). *A Te alzai le mie mani;* che tanto suona, quanto: *Te invocai al mio soccorso, o Signore;* è letto ne' Salmi: e il divino Maestro *alzando le mani al cielo* benedisse. Dico adunque con fondamento, che stà il primo simbolo per la *Invocazione.* Nè credo esservi alcuno, per selvaggio ch'e' sia, il quale implorando il celeste ajuto non alzi a cotal foggia le mani supplichevoli al cielo.

Il secondo simbolo è la squadra o piramide, alla quale sogliono dare o di *durabilità*, o di *gloria* il significamento; ed io per le ragioni, che più innanzi addurrò, voglio a quest' ultimo attenermi (C. 3.).

Viene terzo il tripode od ara divina, simbolo da me spiegato nella operetta intorno il Bassorilievo fenico-egizio di Carpentrasso, e figurante la divinità, la vita divina; gira di sotto al desco il serpente, che ritrae tra le altre cose la *durazione*, la quale spiegando adotterò (C. 4.). Questi simboli sono a destra del fenicio vocabolo; a sinistra è un breve rettilineo, al quale darò la più semplice significanza, comune a tutte genti; cioè quella della *unità* (C. 6.). Per ultimo è il cinocefalo, che rappresenta *tutto l'orbe terraqueo*, ma sendo esso col desco solare sul capo, e stendendo le mani alla maniera di quelle figure, usate dagli egiziani per rappresentare la curvatura della volta celeste, vi è aggiunta anco la idea per espressione del cielo (C. 7.). Così piacemi entrare nella essenza e valore di questi segni, che reputo simbolici; ancorchè non ignori essere impiegati a dar suono di alfabeto in alcune iscrizioni. E in forza di quanto nella seguente parte di questa Lettera sarò per esporre con nuove riflessioni, la ideologica lettura di que' medesimi geroglifici, che formano un vocabolo, da chi non ha spirito di partito non mi verrà punto contradetta.

Amuleto greco di S. E. Duca di Blacas.

Con tale brevissima dichiarazione è facile ridurre tutti que' simboli, compresa la parola fenicia,

al fraseggiare italiano: ma prima di far questo voglio premettere , che prendo a mia guida la illustrazione veramente pregevole di una leggenda greca, diciferata dall'Amati, mio collega e primo splendore della vaticana Biblioteca, ma povero di fortune, perchè non merca lodi ; la qual greca leggenda è incisa nello Amuleto in diaspro, fregiato di uno sculto scarabeo , e assai raro , che dall' Akerblad passò nelle mani di S. E. signor Duca di Blacas, doviziosissimo delle antichità più ricerche. Comincia la spiegazione di quel greco testo: *Te invoco, o di grande gloria, il quale ec.* Ecco dunque rinvenuto il modo del cominciar la lettura della simbolica iscrizione ; soltanto è da avvertire altrui , che se all'Amati parea cosa strana il non trovarsi nella greca leggenda il nome sostantivo della divinità per applicargli quell' aggiunto, non parrà certamente a quelli, che riputassero inutile il nominare una cosa, ove la cosa stessa pel suo nome è figurata. Adunque la divinità sottointesa era lo *Scarabeo*, inciso nello Amuleto dietro la iscrizione, e si debbe aggiungere a quella lettura: *Te invoco, o SCARABEO, di grande gloria ec.* Per la qual cosa a meglio dichiarare il mio assunto ho delineata dopo il primo simbolo , la immagine dello Scarabeo, soggetto della invocazione, e quì figurante la suprema egizia divinità (C. 2.). Inoltre da tal principio di leggenda vedesi apertamente, perchè più sopra dissi voler io scegliere per la piramide il simbolo della *gloria*.

Spiegazione dello Scarabeo fenico-egizio.

Date pertanto ragioni, che bastino allo intendimento dello Scarabeo fenico-egizio, faccio del vocabolo e de' geroglifici questo volgarizzamento:

Te invoco al mio soccorso, o Dio, di somma gloria, eternamente vivo, Signore assoluto de' cieli e di tutta la terra.

Quanto sia bella e giusta una tale preghiera debbe confessarsi da ognuno, il quale consideri non allontanarsi punto dall'espressioni, che noi medesimi usiamo pregando; espressioni ripetute nell'antico e nuovo Testamento, e sono le più semplici e sapienti; espressioni di ogni popolo, che teme e ama Dio.

I fenicj, siccome ho fatto per le stampe altre volte conoscere, hanno avuta comune in alcun tempo con gli egiziani la religione; e come furono segnate nella egitto funerarie stele con egizie rappresentanze ed iscrizioni fenicie; così non fà maraviglia il trovarsi uno scarabeo con vocabolo fenicio, attorniato da geroglifici: perciocchè l'uom di fenicia, il quale di simboli s'intendeva, al vedere que'geroglifici recitava in fenicio dialetto tutta la preghiera; e quegli, che non era nella ragion de'secreti, invocava semplicemente il Signore, espresso con lettere di sua favella, e questo alla devozione bastava. Per altro mi è pena il credere, che questo fenico-egizio Scarabeo sia il solo tra le migliaja, che se ne guardano in europa; forse non fecero ancora sù di essi gl'Intendenti scrupolosa investigazione. Tra quelli, che serba il Pahlin havvene uno con la lettera

Scin al centro del cartello; la qual lettera è forse la iniziale dello *Sciadài* (potentissimo) degli ebrei, l'uno de' grandi nomi della Divinità, sulla cui significanza i Rabbini si distillano la mente, e noi con elli; talchè ci è d'uopo ricorrere ad araba radice per cavarne il significamento. Dessa può essere una perduta voce di origine egiziana; ma nè sacri Interpreti, nè Rabbini giammai vi pensarono; avvegnacchè non venisse loro sott' occhio uno scarabeo da moverne il dubbio.

È sommamente da badare, che non si falli nel cercare fenicie lettere sopra i cartelli degli scarabei; sendochè in quelli sieno talvolta geroglifici segni, i quali partano o nò dal fenicio alfabeto, a lui si avvicinano grandemente. Inoltre la figura del cento, passata nella *Wau* degli arabi, o tolta dagli arabi, può far credere a poco esperto occhio essere la *Beth* fenicia mal figurata. V' ha pure l' occhio e il braccio, i quali delineati con negligenza per contorno fanno alcuna volta certa apparenza di lettere; ma gli angoli e il vario movimento delle curve ne cacciano ogni dubbiezza. Sù la verità delle nostre non v' ha sospetto di sorta: chè anzi porto opinione, che ove si rinvenga un cartello con quella medesima parola, seguitata però da un secondo fenicio vocabolo, ne verrà fuori per lo intero lo *Abraxas*, enigmatica voce; perciocchè i trè nostri fenicj elementi se letti vengono al modo greco o latino, di sinistra a destra, suonano *Abr*, cominciamento di

Opinione sù la voce Abraxas.

Abraxas. Oh quante minute quistioni si torrebbero allor via! Comunque ciò vada, il nostro picciolo Scarabeo è da collocarsi tra i rarissimi e di sommo pregio; e mi allegra l'animo l'averlo veduto io per primo, dopo essere passati, avanti l'acquisto, tutti i vostri secento scarabei nelle mani di sagacissime e dotte persone.

III.

Uso degli scarabei.

A voler parlare alcun poco dell' uso degli scarabei, da quanto si è letto in essi, rilevasi quello essere principalissimo concepito per implorare il divino ajuto nelle angustie e ne' mali; quindi per riportare vittoria ne' combattimenti, fecondazione nella paternità; finalmente, a parere di alcuni, per prezzo ed utilità nel commercio. E quì viene opportuno il ripetere con volgarizzamento la interpretazione, cui diede l'Amati in latino, pubblicando il chiosato greco testo dell'anzidetto amuletico Scarabeo; posciacchè rarissime sono le iscrizioni sugli scarabei, le quali non contengano enigmi: però nella variante lezione di quell' Archeologo, mi appiglio a quanto più accordasi al mio soggetto. *Te invoco* (o Scarabeo) *di grande gloria, del quale imposi a me stesso i rimedj; mi esaudisci, e fammi prosperamente superare qual siasi morbo pel gran nome tuo, sotto cui giaccio.* Da questo è mostrato, siccome dal mio, che la divinità s'invoca al soccorso

Spiegazione dell' Amati all' Amuleto greco sopra indicato.

di lui, che porta lo scarabeo, ed alla guarigione de' suoi mali. Inoltre sottomettendosi alla materialità e forza di quelle ultime espressioni, ceder conviene alla qualità del parer mio intorno al cartello, sù cui posa lo scarabeo. Perciocchè il *gran nome*, sotto cui giaceva il devoto portatore di quel simbolico animale, ove mai scritto o indicato si rinviene? Senza replicare il già detto, spiegherò, che se il *Dio* sottointeso nella greca leggenda era lo *Scarabeo*, il *gran nome* non espresso per lettere, ma posante sul petto della persona, che appendevalo al collo, è la *elissi* o sia *cartello* rappresentante il gran *tetragrammaton*; di cui la virtù conoscevasi per antichissima sentenza, che *nel nome del Signore sarà salva ogni gente*: laonde ognuno, che si augurava lunghissima e sanissima vita, teneasi caro lo scarabeo.

Scarabei con apposte laminette letterate.

Ve n' ha di quelli, a cui è forata ad opposte parti la estremità del cartello, e sono comunemente gli scarabei, che si fermano sul petto delle Mummie; nè di questi io ragiono: ma voglio altri indicare, che in egual modo sono bucati all'oggetto di applicarvi una elittica laminetta di oro, argento o vario metallo, segnata d' iscrizioni. La qual cosa ci fà palese, che tali scarabei si fabbricavano dagli artisti per servire al talento di molti: perocchè ognuno aggiungeva allo scarabeo quella preghiera, che più desiderava, e la quale poteva a piacimento variare. E per fermo se alcuno era attaccato da particolar

malattia implorando egli la guarigione di questa, ne chiedeva la grazia alla divinità portandone determinata preghiera sopra il petto, o meglio sù quella parte, onde sentiva dolore. Similmente quel buon padre di famiglia, che la fecondazione allo scarabeo dimandava, ov' egli si armasse per guerreggiare, variato il cartellino al simbolico portato animale, ne cambiava la prece, senza variare lo scarabeo, a cui si attaccava da molti affezione singolarissima.

Scarabei consumati per lungo uso.

Certo è, che alcuni scarabei nelle famiglie egizie erano apprezzati tanto, che di padre in figlio, a così dire, per secoli discendevano. Ve n'ha documento preziosissimo nella presente Raccolta. Uno scarabeo di mediocre grandezza, in pietra durissima, siccome basalte, logoro per delicato contatto, ma in modo, che de' profondi suoi geroglifici ne resta appena vestigio; con buco nella parte superiore prolungato dall' atrito del filo sino ad uscire di circonferenza dal cartello, con un secondo buco rinnovato a lato al primo, ed esso pure già di molto ingrandito, nel quale una particella dell' antico filo era rimasa; questo scarabeo, io dico, a tale stato ridotto fà credere, che la età di uomo vecchissimo non bastasse a logorarlo cotanto; che la divozione a lui porta dagli superstiziosi fosse grandissima; e che di uno in altro erede, o di questa in quella famiglia per lunga e lunga serie di anni religiosamente passasse.

Lo scarabeo non fù moneta.

Non voglio mettermi nelle ragioni di chi opina dal numero vastissimo de' rinvenuti scarabei, aver essi in antico talvolta servito come moneta: perocchè non v' ha di questi copia maggiore, che dei tetrescari, degli occhi sacri, e degli altri simboli e idoletti, i quali tutti nella egitto si moltiplicavano per eguale o quasi eguale uso di religione. Chè se gli scarabei facevano officio di moneta per acquistarsi con essi le cose altrui, lo avran fatto in pari modo gli altri simboletti, da tutti comunemente usati, a' quali similmente sarebbe unita la varietà del valore, per la diversità delle pietre, di che si facevano. Si rende buona la opinione di chi vuol congetturare, che fosse ancora una moneta lo scarabeo, dalle fatte osservazioni, che ne' cartelli degli scarabei si veggono assai volte i numeri, e leggonsi nomi di Rè: laonde si vuol dedurre, che quelli indicassero un determinato valore, e questi la sovrana autorità, che moltiplicavali per lo commercio. Lodo lo impegno di siffatti letterati, i quali nella incertezza delle cose cercan ragioni per dare sostegno a nuovi pareri: ma siccome ho fisso nella mente, che loro non dolga una letteraria opposizione, che si promove a meglio indagare la verità; così dirò in liberi modi sul proposito il mio pensamento.

Punti, e numeri sù gli scarabei.

Tutti i punti, nodi e numeri, che negli scarabei si rinvengono, sono simbolici; perciocchè si raffrontano con le dottrine de' numeri e della simbolica geometria, che Pitagora e Platone aveano ap-

parata in egitto, e che i loro commentatori Teone di Smirne, Nicomaco, Giamblico, Proclo e più altri antichi scrittori hanno illustrata. Di questi il dottissimo cavaliere Pahlin ha raccolto gran numero nel suo *Supplemento ai frammenti dello studio de' Geroglifici*, li ha spiegati, e si spera, che venga quanto prima alla luce il suo profondo lavoro. Se il numero de' punti, nodi e linee notasse la differenza del valor monetario, rappresentato dallo scarabeo; perchè mai sù le materie di minor pregio, siccome terra cotta o pietra tenera, si trovano frequenti volte più punti, che in quelli di durissima pietra? Si dava dunque una rappresentanza più nobile ad una più vile materia? Inoltre e chi non sà, che nello stabilirsi da' Sovrani una moneta, si allontanano sempre dal volgo i mezzi di contraffarla? Se gli scarabei servivano di moneta, tanti potevan essere i contraffattori di questa, quanti i fabbricatori di quelli.

E intorno alle cifre; in trè mila scarabei, mi fù dato vederne sol uno con due ferri da cavallo, che equivalgono a due decine, a' quali ferri succedevano due segni della unità; e il tutto forse rendeva il numero 22. Ma è da notare primieramente, che tutti i segni numerici degli egiziani, sono nelle scritture geroglifiche, siccome segni ideologici e fonetici: per la qual cosa è incerto, se locate esse cifre in quello scarabeo tra i geroglifici, rappresentassero numeri, lettere, ovvero idee. Secondamente il nu-

mero 22 è assai volte espresso negli scarabei con altrettanti punti o nodi formanti i fascicoli e cordoni misteriosi; ed esso numero era nella antichità celebratissimo, avvegnacchè formato fosse dalle lettere delle Tavole mosaiche, dall'alfabeto fenicio, e da quello eziandio degli egiziani, siccome nel mio opuscolo sul monumento di Carpentrasso manifestai, checchè vadano immaginando i moderni di rinvenire ne' primi tempi egizj le sette greche vocali, e tutti i coptici elementi. Dico adunque, che le numeriche cifre di quello scarabeo, formanti il 22, stavano per abbreviazione di que' punti o nodi sunnominati, i quali saranno messi dal Pahlin in tutta chiarezza, avendovi egli fatto singolarissimo studio. A tutti questi dubbi dall' avversa parte promossi, può finalmente unirsi quello; che se nello scarabeo era segnato geroglificamente un nome di Rè, per le numeriche cifre s' indicasse probabilmente l' anno del regno suo, quando cotali scarabei furono a lui, al nome suo dedicati.

Nomi reali sopra gli scarabei.

Ed ora viene più forte quistione, e di assai difficile scioglimento. Havvi tutta apparenza, che negli scarabei si trovino sculti i nomi reali, siccome quelli di Ramesse, Amenofi, Petemenofi ed altri tali, già esistenti in questa Collezione; perchè contengono que' medesimi geroglifici, che letti foneticamente suonano pur que' nomi. E giacchè venne discorso de' cartelli, e de' nomi reali, e si ha da trattare curiosa quistione; prima dirò, che mi stà accanto

Statua di Ramesse Miamun?

una bellissima statuetta quadratamente seduta alla reale, di pietra calcarea, in niuna parte offesa, stringente co' pugni i simboli del comando; e portante due geroglificati cartelli sopra le braccia, nell'uno de' quali dallo Champollion si leggerebbe *Remses*, nell'altro *Mejamun*. È questi adunque l'avo del gran Sesostri; il primo persecutore del popolo israelitico in egitto; il Ramesse Miamun assai noto, della diciottesima dinastia, il quale per trè mila e cinquecento anni da noi lontano potentemente regnava. Tutto è chiaro, ma farà sorpresa il dire, che il primo cartello di *Remses* sia parte *simbolico*, e parte *fonetico*, perchè due segni gli conseguono finora ignoti; e che nel secondo cartello il *Mejamun* stia dopo trè simbolici segni, che non si leggono. Quale sconnessione è mai questa? Due geroglificati vocaboli, che tale Regnante distinguono, e foneticamente si leggono, stanno in loro cartello per modo collocati, che ove si vogliano leggere col nuovo sistema Champollioneo, conviene arrestar l'occhio a due terzi del primo cartello, e saltar quindi sotto la metà del secondo, stantechè le frapposte figure simboliche a tanto forzano il leggitore. Quale disordine è mai questo, io ripeto, se non è concesso, che gli egiziani, al parere del chiarissimo Seyffarth, tutto leggessero foneticamente ne' geroglifici? o che, al parer mio, ai segni fonetici sotto e sopra unissero i simboli, perchè gli stessi fonetici segni diventavano simbolici per una seconda lettura

de' cartelli senza interruzione, enigmatica ed a pochissimi nota? La quale pe' sacerdoti era la recondita lettura; perciocchè a' profani era dato soltanto riconoscere i segni quà e là messi per suonare a forma di lettere i nomi augusti de' Rè; e que' segni tanto si comprendevano, quanto da' sacerdoti alla moltitudine si dichiaravano.

Moderni sistemi de' geroglifici.

E per ispiegarmi a modo chiarissimo, è necessario, ch' io alla origine rimonti de' simboli egiziani. Due sistemi in questo secolo vanno occupando le menti de' profondi filologi; in Francia si vuole, che la simbolica fonetica scrittura preceda alla geratica e alla demotica: nella Magna per lo contrario si opina, che la demotica promovesse le geratiche forme, e queste la geroglifica segnatura. Il quale ordine è già espresso in Clemente Alessandrino, e credo io, che a questo si debba ciascuno attenere. Ma disaminandosi la quistione senza parteggiar per alcuno, vedesi aperto, che ambedue que' sistemi potrebbero l'uno immeritamente anteporsi all'altro, ove la cosa non si distingua, siccome è forza distinguerla. Imperocchè dall'un canto potrà mai dirsi, che le alfabetiche lettere, a tutti i popoli nella origine loro semplicissime, fossero nella egitto fin dal nudo lor nascere superbamente vestite? Chi d'altra parte potrà convincersi, che le demotiche forme dessero agli egiziani movimento di stabilire tutte le geratiche sù quelle; e che dalle geratiche e demotiche tutti i segni geroglifici ne derivassero? È fuor di ogni dub-

bio, che nelle geratiche lettere s' incontrano i profili delle geroglifiche figure; dunque cotali geratiche lettere partono da' geroglifici: è fuor di ogni dubbio altresì, che molte demotiche e geratiche segnature hanno portato i sacerdoti ad applicare a' geroglifici l'una o l'altra figura, la quale venisse indicata dalla varietà delle rette, curve, o angolate linee della medesima demotica lettera, di primo original conio; o dalla geratica di seconda formazione: e tutto questo essendo osservato diligentemente da' filologi, la quistione di preferimento ne' due sistemi tra le scritture egizie per anco non può risolversi.

Per fare a me stesso uno scioglimento del nodo, risalgo a que' principj, che sono ad ogni gente comuni, e dico essere già notato, che ogni popolo nel cominciamento della società sua, non messo nel bisogno di comunicarsi co' lontani per via di commercio, può vivere senza scrittura: ma gli fà d'uopo per la religione, per l'agricoltura, per l'ordine interno, usare segni di convenzione, pe' quali si riconoscano i giorni più solenni degli altri, le stagioni, le agrarie operazioni, le regole principali per distinguere i tempi: la qual cosa portò la necessità de' segni ideologici, i quali sendo i primi in ogni popolo, furono anco i primi nella egitto. Venuta poi la celeste ispirazione nella mente dell' uomo, di rendere con poche, semplici e determinate forme lineari i movimenti vocali, che rendono la parola (e chi fosse il primo, che tali elementi inventasse,

ignorasi affatto), si abbandonò certamente in parte il difficile metodo figurativo e complicato per esprimere le molte idee, e venne in uso un alfabeto, che in virtù supera ogni umano trovamento. V'ha chi saviamente sostiene essere stati i fenicj, che agli egiziani insegnarono l'alfabetico modo; ma ciò nulla rileva al mio assunto, e voglio pure ad altri concedere, che il Thot, lo Ermete egizio, inventasse anco gli elementi della demotica scrittura nell'alta egitto. Ora stringo il mio ragionamento con ricordare, che i sacerdoti egiziani volendo occultare al popolo la loro superstizione con velo misterioso da non levarsi, al dir di Apulejo, se non se da quelli, ch'erano ammessi al secreto, e trovandosi essi già possessori di una suppellettile di simbolici geroglifici da farne ciò, che volevano, non adottarono mai per gli arcani quell'alfabetica scrittura, che tutto il popolo conosceva. Pure profittando dell'alfabetica invenzione diedero anco a'geroglifici il valore di lettere, e vedesi questo ad evidenza co' moderni scoprimenti. Dunque il geroglifico considerato ideologicamente è anteriore alla invenzione della scrittura; ma considerato, siccome lettera, n'è posteriore. Di fatto le scritture adorne e figurate di tutte le nazioni sono sempre succedute all'alfabetica semplicità.

Con tale distinzione vengono i due sistemi all'accordo; e si spiega come le geroglifiche lettere abbiano data alcuna forma alle geratiche e demotiche, e come queste passarono tra le geroglifiche.

Perocchè una volta introdotta la corrente scrittura, e portati i simboli a formar lettere, è da credere con fondamento, che i sacerdoti aggiungessero a quelli, che già possedevano, novelli simboli a suonare un alfabeto. Ed ecco difficoltà gravissima si presenta, quella di conoscere quali simboli fossero innanzi alla scrittura, per separarli da' nuovi; e una seconda sarà quella di sapere quale simbolico significamento attribuirono i sacerdoti a' nuovi e vecchi geroglifici allora quando li usarono per suoni di lettere. Perciocchè son di avviso, che il geroglifico non perdè mai la sua simbolica significazione, quando pure letteralmente suonava. La qual cosa, comecchè a prima vista paja stravagantissima, nulladimeno essa deducesi dall' osservare, che applicati al nome di una divinità certi fonetici segni, li serbarono costantemente al ritornar di quel nome; e tra tanti omofoni per figurare una medesima lettera, sceltone uno, o non mai si variava, o solo quando quel cambiamento a una seconda recondita lettura giovava. Per darne esempio dirò solo, che adottata nel *Psamitico* la *civetta* per lettera *M*, messo nello *Amone* per la medesima lettera il *muro merlato*, non vedesi mai questo muro nel *Psamitico*, nè la civetta nello *Amone*; quantunque essi sieno due segni omofoni, e portato l'uno nell' altro nome, non avrebbe dato alla pronunciazione di quelli verun cambiamento. Di questa costanza e stabilimento di certi segni geroglifici per li nomi, somministra una con-

ghiettura l'Autore francese, ma non basta a sciorre il difficile nodo; ed io voglio aggiungerne altra nuova: che siccome i geroglifici simbolici, sempre tali esser doveano pel sacro uso, a che s'impiegavano; così quando essi medesimi erano fonetici, ammettevano una seconda lettura ideologica, la quale faceasi all'uopo mistico mediante la unione di tali determinati simbolici segni, e non altramente: perciocchè se era indifferente cambiare il geroglifico nell'omofono per suonare una lettera, non lo era per fermo nella simbolica rappresentanza, ossia enigmatica scrittura, a comprendere la quale nè greci, nè romani giammai pervennero. E però strano sarebbe il pensare, che innalzate a' romani imperatori le aguglie co' nomi loro, dessi almeno il proprio nome non vi leggessero, e che gli egiziani, perchè fosse letto, quello non dichiarassero: vale a dire, che i greci e romani non ne sapessero quanto ora noi ne sappiamo con que' ritrovamenti, che alle stelle s'innalzano. Ma lettosi il nome, chi mai leggeva il secreto di que' medesimi fonetici geroglifici, ne' quali era una seconda occulta leggenda, che a niuno dai sacerdoti si manifestava per non mettere altrui a parte del generale sistema nello intendere i geroglifici? Chi ne assicura, che in alcuni geroglifici, i quali apparentemente suonavano i grandi nomi degli stranieri conquistatori, non fossero chiuse imprecazioni solenni contro la tirannia e il giogo, sotto cui gli egiziani, privi di patria libertà, gemevano?

Questa mia osservazione, quando venisse mai sott'occhio allo Champollion, sarebbe con un sarcasmo rigettata; perciocchè sono queste le armi, che impugna contro le ragioni modeste e placide, che vanno le sue scoperte offuscando.

Si, che fù in ogni tempo entro la geroglifica scrittura un mistero per le straniere nazioni, nè mancano istorici a contestarlo: laonde per li greci e romani non reputavasi lettura di geroglifici il ravvisare in quelli i nomi e titoli dati loro dagli egiziani con simbolici elementi, che n'eran lettere, sapendo essi con tutta certezza, che anco ne' loro nomi si conteneva un secreto. Ora però il Mai in Roma trombetta per gazzette, che svelato è ogni mistero; e intanto non si è portata dallo Champollion ancora una pagina di egiziano papiro in copto od altro conosciuto carattere a farne la dimostrazione: trombetti adunque quanto ei si voglia, ch'io opponendomi proseguo a ragionare.

Nuova opposizione al sistema dello Champollion.

Veggo intrattanto nel vocabolo *Amon*, espresso con fonetici geroglifici, una *piuma, un muro merlato, una linea orizzontale*: disamino gli scarabei del Pahlin, ed osservo, che al numero 1670 ve n'ha uno con cartello fregiato della sola medesima piuma, la quale è prima lettera nello Ammone, e dico a me stesso: questa piuma comprende gran significamento; perciocchè sola campeggia sù lo spazio mistico del nome di Dio: con questa unica piuma adunque si lodava simbolicamente la Divinità. Il

muro a merli è osservato solo in uno de' Vostri scarabei; e si vede in mezzo a due piccioli deschi sopra lo scarabeo al numero 424 della collezione del Pahlin, entro una elissi descritta nel cartelluccio di esso animale; e nell' avvisarmi di alcun suo grande concetto, mi cade in pensiere quella scritturale espressione: *Torre di fortezza è il nome tuo.* Parimente la *orizzontale picciola linea* è veduta sola in mezzo alla elissi prolungata nel numero 391; e mi dà argomento, ch' ella pure una significanza di celeste laude conteneva. Se dunque ogni elemento fonetico, di che lo Ammone è segnato, singolarmente si trova, ed ha in sè un illustre concetto, chi negherà potersi que' medesimi elementi leggere per concetti, ove riuniti si rinvengano? Chè anzi ho prova di fatto, che anco riuniti si abbiano a reputare ideologici, e che se dessi per fermato alfabeto erano i fonetici di Ammone, per sacerdotal convenzione narravano divini attributi, o lodavano il nume, che v' era segnato. E quale più augusta cosa di notare geroglificamente una divinità, la quale sia espressa con segni amfibologici, che per via di suoni letterali rendano il nome di quella, e per via di concetti ne cantino la gloria? Questa bellezza non si vorrà da molti riconoscere, come quella, che turba i sogni de' fantastici, i quali tranquillamente riposano sulle idee gigantesche, figlie dell' ombre, che a debole raggio di luce dispajono. Non pertanto queste sono osservazioni, che perfettamente si accordano ai

tropici, agli *enigmi* dell' Alessandrino. Ma torno ai fonetici di *Amone* per dichiarare il fatto.

Mi si presenta alla veduta, sotto il numero 565 del celebrato Pahlin, un ritto cartello con quattro geroglifici, de' quali il più alto è il *desco solare*, sotto lui vengono per ordine il *muro a merli*, la *linea*, la *piuma*. Ecco dunque riuniti i trè fonetici di *Amone* per modo, che non rendono mai Ammone. Se leggonsi di alto in basso ne viene *Mna*, se di basso in alto *Anm*, nè potrà permettersi di leggere *Amn* per fare *Amon*, e col desco *Amon-rê*, senza concedere un tale traslocamento di lettere da rendere poi dubbia e incerta ogni qualunque lettura ai dotti *Fonetisti;* avvegnacchè potrebbe loro opporsi in ogni circostanza la dubbietà della ordinata o disordinata posizione di que'segni, che loro producono le parole. È forza dunque venire in questo parere, che nel presente cartello sono que' segni puramente ideologici, e rappresentano quel medesimo, che rappresentar debbono simbolicamente, allorchè suonano Ammone; perciocchè nel collegamento delle frasi per una laude o prece divina, può stare una parola o prima, o dopo senza variar sentimento, ma non mai una lettera senza corrompere il nome.

Non voglio dilungare il mio discorso a modo, che ne renda fastidio; e ripigliando le interrotte fila di questa Lettera, già vede l'Eccellenza Vostra, che le mie osservazioni tendono a promovere gravissimi dubbi intorno la esistenza de' nomi reali sugli sca-

rabei, e conseguentemente a rendere incerta anche per questa parte la egiziana moneta. Imperocchè nella fondata opinione, che il geroglifico sia ideologico pur quando suona per lettera, e che per iscrivere un nome divino furono scelti da'sacerdoti tra gli omofoni que' tali, che meglio spiegavano la voluta idea, se ne tira la conseguenza, che ove la geroglifica segnatura esprimer debba una lode, od una prece, siccome sugli scarabei; que' medesimi geroglifici, i quali altrove darebbero un nome unitamente alla cosa, lì non saranno forse figurati, che per invocare, lodare e pregare la divinità. Ed il medesimo io dico, se il nome non sia divino, ma reale; perciocchè i reali nomi non furono serrati entro il mistico cartello, se non quando a'numi gli stessi regi uguagliarono; talchè si hanno da reputare siccome divini. Ed a'regi, per li nomi de'quali fissati già erano i simboli, veniva maggiore venerazione, potendosi con le medesime lettere, che il loro nome formavano, innalzare una preghiera al cielo. I geroglifici dunque di Ramesse, Amenofi, Petemenofi ed altri, i quali veggonsi scolpiti sugli scarabei, portando in sè stessi ideologiche espressioni, escludono la certezza, che sieno segnati a solo oggetto di dare una impronta della sovrana autorità.

Ed applicando il fin quì esposto a tutti i cartelli de' nomi reali, fuori gli scarabei, non farà sì grande ammirazione il rinvenire tra i fonetici di quelli alcuna ideologica figura; lo che fù già osservato nel

nostro Ramesse Miamun; quando esaminata la qualità del concetto, che tutti que' segni contengono, si fà chiaro ad ognuno, che possono essere spiegati l'uno dopo l'altro per idee, senza che siavi quel salto e traslocamento, che nella fonetica lettura de' nomi e titoli suole pel sistema del francese Filologo soventi volte accadere.

Si approva il sistema del Seyffarth.

Ma ciò non avviene al sistema del Professore tedesco, il quale scioglie con mirabil arte i complessi geroglifici ne' loro elementi, e dimostra, che tutto è fonetico nella geroglifica segnatura: per la qual cosa è da reputare questo sistema assai migliore dell'altro, nel quale è una incertezza continuata, come in quello, che ammette una scrittura mista di suoni e d' idee; vale a dire incerta e confusissima. Ma quando avvenga mai, che prenda fama e stabilimento la grande Opera del profondo Alemanno (siccome le dotte osservazioni preliminari ci fecero sperare), non per questo le mie conghietture andranno a vuoto. Perciocchè egli stesso fà conoscere, che riuniti trè o quattro fonetici alla formazione di un geroglifico, que' medesimi segni, al ritorno della stessa parola, disposti e congiunti svariatamente, formano parecchie volte nuova figura, ma non vocabolo nuovo; avvegnacchè la variata figura non proceda dalla varietà degli elementi, che quella compongono, ma dal vario loro collegamento, e da picciole accidentali modificazioni, che alla qualità del vocabolo punto non nocciono. Tutto questo

concesso alla sua giusta lettura fonetica, è da chiedere, perchè mai si hanno a variar le figure così per capriccio, quando non debbano rendere, che una stessa parola? A tale dimanda non si darebbe risposta, ove si rigettasse la mia conghiettura; che avendo i geroglifici fonetici un senso ideologico a un tempo istesso, se la nuova figura, venuta da' medesimi segni fonetici, non cambia il vocabolo, nè arresta il corso alla leggenda, cambia altresì la espressione ideologica, compresa nella nuova figura; espressione occulta e la più difficile a rintracciarsi: e questo è forse l' egiziano mistero intorno le scritture, da tutte le antiche nazioni riconosciuto.

Se dunque alcuno seguitando la opinione del Pahlin; che i geroglifici non sieno mai fonetici, ma sempre ideologici; applicasse ragionatamente una lettura simbolica ai testi medesimi geroglifici, che spiegati furono letteralmente, non avrebbe a chiamarsi falsa la sua interpretazione; perciocchè tanto colui, che tutto vuole fonetico ne' geroglifici, quanto chi tutto vi riconosce ideologicamente rappresentato, avrebbe ugualmente ragione: e così tornerebbe in alcuna parte l' onore alla opinione Kircheriana, cotanto da' moderni scopritori negletta e conculcata. Reputo impertanto assai utile al sistema del Seyffarth lo ammettere alcune spiegazioni ideologiche date dallo Champollion a più reali cartelli, per non poterli foneticamente leggere col suo *ibrido* sistema; e ciò reputo, io dissi, assai vantaggioso, stantechè

non solamente di nulla si abbatte quanto col nuovo metodo intieramente fonetico quel bravo Alemanno fabbricò, ma eziandio lo eretto edificio più e più si rassoda. E in vero, lettosi da prima letteralmente un geroglificato cartello, ove a questo una seconda lettura ideologica si conceda, rendesi bella ragione sù la varietà delle figure delineate o scolte a suonare un medesimo nome. Se, ad esempio, i Faraoni della diciottesima Dinastia portano indistintamente il principal titolo di *Ramesse*, e se questo Ramesse è variato di omofoni geroglifici ad ogni Faraone; conosciute le figure adottate per ciascuno di quelli, si comprenderà di leggieri col solo vocabolo *Ramesse*, quale de' Faraoni si volle da' Gerogrammi designare. Imperocchè il cartello geroglificato dirà da prima foneticamente *Ramesse*, e da poi indicherà ideologicamente le geste, o le attribuzioni reali, che a tal Faraone pertengono, e lui dagli altri bellamente distinguono. Pel qual metodo non era sempre bisogno agli egizj il determinar Faraoni col secondo cartello, la cui mancanza per lo addietro agli archeologi maraviglia ne cagionava. Stà dunque ben saldo il sistema del Seyffarth, quando egli piacciasi a' geroglifici lo spiegato doppio significamento accordare. D' altro canto il dotto Francese non può convenirsi col profondo Alemanno senza sconvolgere tutto quanto ei compose, e pubblicò; ma sarà lodatissimo se ponga sollecita mano al grande restauro, al quale si vuol prudentemente lui consigliare, per non vederlo sì tosto

(con avverato presagio) di nido cacciato dal giovine Tedesco, o di quell' altezza, a cui salse per aura di volgo, precipitosamente cadere (1). E quì fermo il mio discorso degli scarabei; de' cartelli, sù cui essi posano; e de' geroglifici, che ne contengono.

Ma se a taluno questo mio ragionare non fosse grato, legga ciò, che scrisse con differente parere intorno gli scarabei il chiarissimo Cavaliere di S. Quintino, il quale fù segno d' invidia al sedicente Scopritore francese, che tutta vuole degli egiziani scoprimenti la gloria, e fà di ogni parte in suo favore rumoreggiar gazzettieri; ma non potrà occultarsi, che in Roma salito egli in cattedra a dar lezioni, n' ebbe una, che giovò al suo sistema, più che le sue non giovarono a' suoi scolari. Mi spiace, che siasi data pena quel gentil Cavaliere di battere e confutare i calunniosi giornali; e quali a' dì nostri hanno fama di verità, se la più parte scrive in quelli per favorire all' amicizia, all' ambizion letteraria, al guadagno? Lodano, e poi ritrattano le date lodi: siccome è avvenuto agli opuscoli del Mai, i quali altamente esaltati da' suoi amici soggiacquero a censura di troppa lode in quel medesimo Giornale, in che furono levati a cielo. Nella *Rivista Enciclopedica* di Francia si disse, che lo Champollion stampò in Roma l' Inventario de' Papiri *per ordine del Papa;*

---

(1) Veggasi la fine della mia Illustrazione al *Kilanaglifo egizio con cifre numeriche.*

onde mai tolsero questa falsità? Nella *Biblioteca Italiana* si è stampato più falsamente, che Sua Santità si è degnata approvare siccome utilissime alla cattolica religione le scoperte egiziane. Il nostro Sommo Pontefice Leone XII governa modera e provvede con alta sapienza alle cose di religione e di stato; protegge sovranamente i buoni studi, ma non mai si fece ad esaminar la quistione, se un geroglifico egizio esser possa una lettera di alfabeto; e se dal presunto grafico sistema di quel perduto popolo torni vantaggio o danno alla cattolica religione. Ecco la qualità degli integerrimi Giornali de' nostri tempi!

Innanzi ch' io mi rimova da questa seconda parte di Lettera, in cui feci largamente conoscere, che le scritture geroglifiche portano alcuna volta in loro stesse una doppia maniera di leggerle, vale a dire fonetica e ideologica a un tempo istesso, voglio qui ricordare, che non v' ha quasi arnese e sacro utensile della antica egitto, che non formi doppia o tripla rappresentanza. Un fior di loto, per esempio, che figura un candelabro; un urèo, che rappresenta anco un pesce; un occhio, che forma la testa dello sciacal, ed altri cotanti, i quali chiaramente manifestano il genio di que'sacerdoti, o lor mistero di significare più cose con una sola, ci mettono al buon lato sù la espressa opinione del doppio valore de' geroglifici.

Patera di legno.

Un assai bello documento in Collezione si trova della natura di quelli, ed è un arnese intagliato di

compatto legno e smaltato, a forma di tavoletta lunga un palmo e un terzo; larga quattro dita nel più, due nel meno; il quale arnese è bene per sua rarità, che si descriva. Gli forma base un vasetto senza manichi alla somiglianza del calato greco; vasetto ripetuto nelle stele di egitto sopra le are oblatizie: sorge dal suo interno una pianta di loto, che diramasi per trè calici, e quattro frutte, racchiuse entro due terzi di circolo, che quelle al di sopra comprende, e sù cui posa un ornato, pur circolare, se non che dall' alto a lui s' interna la punta di un vasellino co' manichi simili a quelli, in che sù la egizia bilancia de'morti la quantità delle buone azioni si pesa; il qual vasellino incavasi per dare alcuna capacità: e v' ha tutta apparenza, ch' ei fosse una volta coperto con una piana tavoletta, per guardare e custodire le contenute materie; e un picciolo rimaso buco al fondo di esso vaso induce parere, che lì si aggirasse un perno attaccato alla tavola per coperchiare e scoperchiare il vasetto. Laonde giudico non essere questo arnese, se non se una picciola sacra patera per libazioni a favore de' morti; e dico de' morti, e non de' vivi, perchè tornandosi al discorso, che gli egiziani sotto una principal forma più altre forme serravano, tutta la unione delle descritte cose nella patera, rappresenta un morto, o si voglia una mummia chiamare. Nella tavoletta, che manca al coperchio del vasellino, era forse incisa la faccia, la quale ci avrebbe maggiormente rassicurati; ma dalle in-

cisioni, che in altre parti nette nette rimangono, fassi la medesima cosa assai manifesta. Perciocchè sotto il vasetto figurante la testa, la quale dietro nel suo contorno appare chiarissimamente, è inciso lo *scudo*, che dal portarsi sopra il petto, può dirsi il *pettorale*, che indossano le mummie distinte, e forse quelle de' sacerdoti e sacerdotesse; il quale scudo venutomi sott'occhio mi diede ragion di pensare e conoscere con esame ciò, che a prima vista non m'era venuto fatto. Negli spazj laterali, ove si toccano le due curve è indicato il luogo delle mani, ch'escono sotto quello scudo da destra e da sinistra delle braccia incrociate sul petto: succede il ventre formato dalla pianta di loto verdeggiante e fruttificante per simboleggiare il luogo della fecondazione e della vita: con la qualità dell' inferior vaso hannosi esteriormente ben contornate cosce e gambe tra fasce, in modo che al riguardante nessuna incertezza ne nasce: e tutto lo insieme della cosa rende la patera vaghissima, d'ingegnosa fattura, di simboli ripiena, e da rallegrarne il posseditore. Ed ecco ciò, che m' indusse a reputar questa una patera mortuaria: avvegnacchè figuri una persona morta nell' odore e nella pace di Osiride. La qual patera o serviva alle mortuarie libazioni per grani d'incenso, od era messa per simbolo devoto nella cassa, o nel sepolcro del defunto: imperciocchè la superficie interna dell' incavato superior vasetto è assai liscia, nè vi apparisce macchia o stropicciamento fatto da

cosa messavi: e ciò basti a far memoria di questa bellissima patera, ed ove per altri sia illustrata, avrò caro, che venganе a luce un disegno. Intanto mi ha dessa giovato a convalidare le mie proposizioni intorno il doppio significamento delle geroglifiche egiziane segnature. E giacchè venne il discorso della Mummia, passo a parlare di queste, siccome nel cominciar della Lettera Vi promisi.

IV.

Mummiette.

Un numero assai grande si rinviene di certe figurine, che una volta si associavano agli idoletti, ovvero sacerdoti e divinità si chiamavano, perchè i loro occhi sono aperti, perchè impugnano istrumenti, che per simiglianza si avvicinano a quelli, che veggonsi in mani alle divinità, e perchè pajono alcune di sacerdotal manto vestite, la più parte con geroglifici, rarissime quelle con le demotiche scritture; ma ora, che il raffrontamento fattone tra loro con diligentissimo esame ha messa in chiaro la qualità di quegli istrumenti, si fà certezza, che gli arnesi portati in dosso dalle figurine sono costantemente i medesimi, nè alle divinità, nè a' soli sacerdoti, ma a tutti, che furono pellegrini sul mondo, si convengono; ora, dissi, è cacciata la opinione, che tali figurine fossero siccome divini idoletti, ai quali in egitto si prestasse culto e venerazione; e una seconda per me ne viene, che desse fossero

le anime de' defunti personificate; la quale procaccio con valido fondamento sostenere.

Queste anime personificate per la memoria dei viventi, erano più o meno riccamente fatte e lavorate, sendone in alabastro e in pietra durissima; siccome in legno ora prezioso, ora vilissimo; e chi poteva assai spendere formava dello stesso corpo del defunto la spirituale immagine sua, imbalsamandolo a perpetuità di conservazione, e racchiudendolo in casse incorruttibili, che al di fuori portavano la stessa interna figura; e il tutto simboleggiava la defunta anima, le virtù, che nel mondo quella distinsero, ed alla eternità l' accompagnarono. E siccome ognun vede quanto più si addicesse alla rappresentanza dell' anima, il figurar quella con lo stesso corpo del defunto, così è facile il pensare, che ove non potevano per misera fortuna imbalsamare il morto, ne rappresentavano la non fatta augusta ceremonia, come se fatta fosse, per via di un legno, che intagliavano a forma di mortuaria cassa, la quale si apriva e chiudeva a piacere altrui; ovvero scolpivano in legno la imbalsamata persona, e questa in picciola cassetta rinserravano. Due chiari esempi si hanno tra le nostre cose, i quali, comecchè sieno in apparenza di poco rilievo, pure ci danno argomento importantissimo per la confermazione de' fatti.

Mummietta di legno entro cassettina di sicomoro.

Una figurina di legno con geroglifici tinti in nero, giace incastrata in una cassettina di sicomoro, alla quale se manca il coperchio, i rimasi buchi

nell'orlo ne assegnano la incastratura. Questa figurina rappresenta lo imbalsamato corpo, e ciò che s'intendeva per lui; era la mummia di un defunto, al quale i parenti volevano fare la ceremonia suntuosa dello imbalsamare, ma la povertà li rattenne, e a quel simbolo ceremoniale si acquietarono. Il secondo esempio è assai più curioso del primo: perciocchè la figurina stessa si apre in forma di cassa ad incastri, e l'una parte con l'altra è frenata con pernetti di legno, i quali di sotto fissati s'internano ne' buchi del coperchio in modo, che fanno una divergenza al di fuori, da non rendere facile l'apertura, e da stabilire le due parti sì, che per loro stesse a leggiero altrui movimento non si dividano. Ora ognuno può facilmente quella aprire; perchè il pernetto di sinistra è perduto; ed aprendola vedrà (curiosissimo oggetto!) un pezzo di legno staccato, che posa lungo la inferior parte della cassa, tutta sotto ripiena; è contornato esteriormente come se fosse il corpo di una mummia, e si aggiusta alla capacità della parte superiore già incavata, quasi ne fosse il solido suo convesso. Oltre questo, nulla internamente si vede: fuori sono due linee di sculti geroglifici, e tutta essa figura, formante la funeral cassa, fù intonacata con bitume, cui il tempo ha consunto. Chi mai non ravvisa in questo monumentino il desiderio di un devoto, di aver voluta una mummia per onorare il defunto, la quale non potendo egli fare, con il simbolo quel

Mummietta di legno aperta.

buon desiderio ha compensato? Inoltre questa figurina non variando esteriormente dalle altre, che non si aprono, se ne tira utile conseguenza, che tutte cotali figurine simboleggino mummie; sia ch'esse figure portino la forma della cassa, che quelle contiene; sia che dipinte ci presentino all'occhio la esterna fasciatura, che all'imbalsamato corpo facevasi. E avvegnacchè, siccome dissi, fossero queste le anime de' defunti personificate, e la mummia n'era la immagine più viva e permanente; pure le appellerò per innanzi indistintamente *Mummiette*: lo che mi sarà di leggieri concesso da chi si piacerà leggere questa Lettera, avendo io già spiegato in che senso debba quì prendersi il nome di Mummia.

Si osserva in primo luogo, che tutte le mummiette hanno apertissimi gli occhi contra il nostro uso, che vuol chiuse le luci alla rappresentazione di un morto; ma quel costume egizio non si troverà stravagante, ove si voglia riflettere, che la statuetta era la immagine dell'anima, che alla celeste gloria, all'Amenti osiridiano viaggiava, per vivere la seconda vita miglior, che la prima. Di fatti in alcuna delle grandissime casse di mummie signorili, siccome in quella da Voi presentemente comprata, è da vedere, che viene rappresentata con lo esterno suo contorno la *Baris*, barca della egiziana superstizione, sù la quale il defunto remava per passare oltre quelle acque, che lo ingresso impedivano alla stazion de' beati. E questa è prova, che dagli egi-

Cassa di mummia in forma di Baris.

ziani con le mummiette aver si voleva tale ricordanza del defunto, quale non turbasse con funesta idea i piaceri di questa vita al parente, al superstite amico; sendochè pensassero, che tante cure e afflizioni circondano questa brevissima vita, da non moltiplicarle co' morti. Chè anzi il morto invitava quelli a godere, avvisandosi, ch'oggi era d'uopo cogliere il frutto della mondana allegrezza, sendo esso incertissimo pel giorno avvenire. Fallace credenza! ma tale era la credenza in egitto. Amavano dunque avere sotto i lor occhi la immagine del trapassato, il quale comecchè umile, devoto e meritevole dovesse alla divinità presentarsi, pure quello effigiavano con lieti simboli della seconda più felice vita; simboli, che non furono ancora bastantemente disaminati: e questi mi propongo dichiarare, dopo avere esposti quelli della umiltà e devozione.

Simboli delle mummiette.

Sarà facile il conoscere nelle mummiette, che il velo, di che tutta si coprono, oltre il viso, la testa, or si or nò mostrando le orecchie; velo talvolta liscio, talvolta lineato, e increspato ancora alla foggia di crespa e lunghissima capellatura, era il simbolo della umiltà, e ne lo ricorda l'Alessandrino. Sarà parimente facile lo immaginare, che i geroglifici erano inni e preghiere ai celesti numi, per simbolo di devozione e religiosità del defunto: e sì questo, come quel simbolo dichiaravano agl' intenditori, che l'anima del defunto tutta umile e devota alla divinità si presentava. Ma quanto ad

indicare i meriti del defunto, erano determinati i simboli; i quali se incerti ed oscuri furono sino al dì nostro, cercherò in alcun modo con mia opinione spiegare.

Descrizione delle mummiette delineate sù la Tavola.

Tra centinaja, per non dire migliaja, di statuette ho scelte quelle, che impugnano, o in dosso portano diversi arnesi ed istrumenti, sù quali cader debbono le osservazioni; e che sono simboli della giustizia e del merito del defunto. Ho quelli delineati con diligenza, e distribuiti sopra un foglio, distinguendo con numeri le figurine, onde furono tolti, e per modo che appaja l' avanti e retro parte delle figure, senza intieramente quelle segnare; chè non facea bisogno. Gettandosi pertanto un raggio di occhio sopra tutti i disegni è facile portarsi all' inganno di vedere molta varietà ne' simbolici oggetti; ma passandoli singolarmente ad esame si comprende, che non punto variano nella sostanza: perciocchè tutti que' simboli a soli trè si riducono, all'*aratro*, al *cesto*, al *vaso*.

La prima figura impugna a destra l'aratro, a sinistra parimente l'aratro, e una corda, che và dietro le spalle a sostenere un cestello. La seconda è simile, e mette più in chiaro le due forme di aratri, le quali poi rendonsi chiarissime nella terza, copiate da una statuetta, che porta i simboli in rilievo, e dà gran lume sù queste, e sopra il cesto, il quale sendo rilevato si mostra in sua real forma, e solve i dubbi, che possono sopra gli altri cadere.

Quanto agli aratri non v' ha differenza tra l' uno e l' altro, fuorchè nella maggiore e minor larghezza di quella parte, che rompe e solca la terra. Imperocchè s' ha da pensare, che l' asta impugnata dalle mummiette sia quella, che passa tra i bovi a congiungersi al giogo; e questo è pienamente veduto sopra i papiri, in che sono rappresentati gli aratori, che dirigono i buoi sul campo col timone di aratri simigliantissimi a questi. Credo la più larga loro forma essere per rompere e sollevare la terra avanti la seminagione, e l' acuta per solcare.

Le trè mummiette, che ne succedono, con l' una mano stringono l' acuto aratro, con l' altra un campereccio arnese, che non saprei con certezza determinare. Egli è cosa evidente non essere falce o ronchetto; perciocchè quella sarebbe più curva, e questo è veduto in mani a' mietitori sopra i figurati papiri, nè ha rapporto alcuno con la fattura del nostro; il quale meglio potrebbe chiamarsi una scure a potar alberi, o spezzar legna, ma ne lo vieta la sua angolar piegatura. Quando ei non fosse un arnese per uso di aratro più comodo, e più atto a solcar leggermente le terre, per non dipartirmi dal medesimo simbolo, direi esser quello probabilmente una zappa da scavar fosse nel campo per arbori, o da far buche per minori piante. Non mi fù dato vedere in alcuna agreste scena egiziana cotesto istrumento, usato da mano di uomo; quando lo si vedesse una volta, chi mai opporrebbesi al fatto?

Il modo, con che il cestello s' intreccia nella quarta figura, e si annoda nella quinta, spiega la fattura di que' due di sopra, i quali pajono anzi tavolette segnate a costruzione di muro a mattoni, che villerecci canestrelli con vimine e giunco intessuti. Nella sesta il cesto è allungato.

Le dieci appresso, voltate a noi di schiena, tutte sul davanti portano in mani i due descritti aratri senza varietà, la quale però molto alle loro schiene è notata. Il cestino della settima, singolarmente veduto, darebbe indizio di una rete, siccome la nona, per la strana loro configurazione: e più malamente segnata è la ottava, che ha un vasetto a sinistra, e sembra avere una scala a piuoli alla destra; ma il raffrontarla con le altre fà con rettitudine giudicare, ch' essi pure sieno cestelli; due de' quali sostenuti di fianco dalla cordicella, pendono di quà e di là sulla schiena della undecima, ripetuti senza liste nella duodecima, come non sono listati i due canestri della decima terza, sostentati dalle spalle con un bacolo, che quelli per lo manico uncina. La decimaquarta fà vedere due cestini, ma l' uno minore dell' altro, a guisa di quelli del numero diciasette; e i quali di forma poco variano. Al quindici vedesi una figura di balestra, a cui sono vicini due uniformi vasetti: ma non è arco, non balestra, siccome pare, ma sibbene giogo od asta della bilancia, la quale apertamente si discopre ai numeri sedici e diciasette, ove sono in

bilico i due vasetti. E si ha da considerare, che in moltissime figurine, che non portano i vasi, scorgesi la sola asta, siccome al ventuno, per simboleggiare la medesima cosa: talchè ho rilevato, che in alcune sono i semplici vasi, in altre il solo giogo della bilancia, in queste vasi e gioghi disgiunti, in quelle i vasi in bilico sospesi. Fin quì tutte esse figure hanno simboli da ambe le parti; ve n'ha di quelle, che o tutti li portano sul petto, siccome al diciotto, dicianove e venti; o tutti alla schiena, e la ultima delle disegnate fà vedere con simetria tutto alle spalle riunito, aratri, cesti e bilancia.

Da questa assai breve descrizione, e dagli apposti disegni de' nominati agresti arnesi, ognuno può farsi ragione, che la più picciola varietà ne' canestri, ne' vasetti e negli aratri, non debba in alcun modo pregiudicare alla sostanza della cosa, al simbolo, che in quelli si chiude; pure si renderà ciò stesso più dimostrato nell'esporsi per mia conghiettura ciò, che viene per via di essi arnesi rurali simboleggiato. E volendo io attignere acqua di buona fontana, mi atterrò al vostro bellissimo papiro, da cui, siccome da inesausta vena, derivano tante verità, quante umano intelletto sà comprenderne, per gli usi, le ceremonie e la storia dell' antichissima egitto. All'un terzo dal suo cominciamento è un quadrato, cui taglia orizzontalmente e tutto serra un fiume; e in quello stà figurata un' anima tutto intesa agli agresti lavori. Da prima si vede, com' ella

Parabola dell'agricoltore sopra i papiri.

guida co' buoi l'aratro e solca; poi siccome lancia ad alzata mano i molti semi; sono appresso le bionde spiche dal mietitore tagliate; ed in fine è l'ajuola, sù cui fassi la triturazione da' buoi appajati. Dopo questo è l'anima presente all' ara, sulla quale offre alla divinità le sue spiche. Superiormente è il Thot, che sopra la tavoletta segna una linea di rettitudine, e accanto a lui si rivede l'anima col braccio sinistro attaccato al destro braccio; lo che vorrà significare, che nulla sua operazione fù sinistra sul mondo, e che le sue braccia lavorarono, come se due destre state fossero: laonde meritevole si giudicava di oltre passare quel luogo per più altamente salire.

Parabola egizia dell'agricoltore, accordata alle sacre Scritture.

A questa osservazione di fatto nulla in contrario si appone; ed è certissimo, che gli egiziani non faceano lavorare le anime di là da questo mondo, ma quelle faceano per la futura gloria viaggiare, portanti sù loro stesse il carico delle buone azioni, perchè alla gloria si monta. Laonde allora quando s' incontra sopra i papiri effigiata l'anima, che ara, semina, miete, trita e raccoglie, hassi da immaginare la parabola dell'agricoltore, secondo che si legge ne' santissimi Libri. E veramente se i principj di nostra religione sono quelli dell' uman core, debbono essere ad ogni gente comuni; talchè in ogni età, in ogni nazione è forza, che si rinvengano i documenti medesimi di que' principj, le immagini, che quelli rappresentino, purchè da sopravenuta corruttela non sieno guasti. Nell' agricoltore adunque

de' papiri è rappresentata la moralità delle azioni del trapassato; e s' intende, ch'egli in tutto corso di vita sua fù santamente operoso, non gettò seme sulla pietra, non lo ascose per nauseata fatica, ma gettò seme buono sù buona terra; e presentandone in ringraziamento il frutto alla divinità, và a raccorre quella mercede, che all' operajo è promessa.

Non dirò solamente, che gli egiziani volessero il loro maestro imitare, l'Osiride terrestre, che primo smosse con l'aratro le glebe nella egitto, siccome inventore di quello, è del modo di maneggiarlo; e due versi in Tibullo questa tradizione ricordano; e che avessero posto alle mummiette il medesimo arnese per significare, ch' elle operarono, siccome quegli operò: non io questo dirò solamente, ma voglio eziandio aggiungere, che già nella egitto non s'ignorava, che l'uomo è di terra, e sulla terra è creato *per lavorare la terra*: sapevasi ciò, che ripete il Salmista; che *seminandosi tra lacrime nella esultazione si raccoglie*: e se *uscendo andavano e piangevano nello spargere i semi loro, tornavano con esultanza portanti i loro manipoli*: che *sapiente è colui, che tiene l' aratro, stimola sferzando i buoi, e dà il suo cuore a volgere solchi*: e che in fine *il seminatore della giustizia riporta mercede di verità*. Questi antichissimi sacri proverbi erano avanti i papiri; e perocchè verissimi sono, alle parabole del nuovo Testamento si accordano: nel quale è aggiunto; che *nessuno, il quale*

pone mano all' aratro, e si volge indietro, entrerà nel regno de' cieli : e finalmente; che *cinque talenti furono dati, e cinque in guadagno se ne riportarono.* E tutto questo raffigura sapientemente la moralità e giustizia delle umane azioni per non demeritare il godimento di quell'altra vita, per la quale tutti pellegriniamo. Chi dunque vorrà contrastarmi, che la scena dell'anima, la quale sul campo lavora, delineata sopra i papiri, non sia la parabola del buono agricoltore?

Spiegazioni de'simboli delle mummiette.

Si torni al presente alle mummiette: si disse, che sono le immagini de'morti; si conobbe il simbolo della umiltà, il simbolo della devozione, con che quelle vanno ad Osiride; era da chiarire il simbolo della giustizia, del merito loro; e dopo lo esposto è quasi dimostrazione, che l'aratro, il cesto e il vaso simboleggiano ciò, che restava a sapersi. Perciocchè il doppio aratro e la zappa, quando che zappa sia, diranno, che il defunto non solamente fece solchi, ma lavorò col sudor della fronte il duro terreno, e scavò fosse; col cestino è indicato il buon seme in lui contenuto, e sparso nella seminagione; col vaso il frutto della giustizia: di modo che potrà conchiudersi, che le mummiette hanno sù loro i simboli di tutta la scena dell'agricoltore ne'grandi papiri configurata. E ciascuno si persuaderà facilmente, che dovendosi sopra esse mummie richiamare la idea di quella parabola, basta che siavi alcuno de'simboli, che la riguardino. Per la qual cosa

non turberà il significamento, se alcune abbiano un solo cesto, altre ne abbiano due; e che in alcune sia il vasetto, o i due vasi, ovvero il giogo della bilancia, che in altre manca.

Anco nelle picciole statuette era più o meno l'arte dal fabbricatore operata; se ne faceano di molto prezzo per li ricchi, di poco pregio per la povera gente. Quelle, in cui più lavoro mise lo artefice, hanno simboli più chiari, meglio disegnati e più abbondanti; nelle altre il significamento ne abbreviarono. I due canestrini si spiegheranno per la seminagione e pel raccolto, quasichè significar si volessero *i cinque talenti;* cioè, che tanto raccolsero, quanto seminarono: e la decima terza figurina, che i canestri porta in bilico, come se fossero moggi, ce ne fà buon documento. Quanto ai due vasetti è da richiamarsi al pensiere, esser di quelli che le buone azioni racchiudono nella bilancia, in che Anubi le virtù pesa, non le colpe del defunto, per conoscere quanti meriti seco porta, e qual grado nell'Amenti è da esso. Per quelli adunque è significato il giudizio di rettitudine, il quale fassi dal Thot, già visto a perfetto bilico il vaso con la piuma nella gran bilancia di Anubi; e se talvolta sono due vasi in quella mortuaria bilancia, l'uno è il vaso spirituale, che per sua leggerezza ha luogo di piuma, nell'altro sono le virtù morali del trapassato, che a quello si uguagliano. Eccoci pertanto alla fine del discorso intorno le mummiette

e i loro simboli; e si vuol conchiudere, ch' elleno sono le Anime de' defunti personificate, portanti seco i simboli della umiltà nel velo, della devozione nella preghiera, della giustizia e del merito negli aratri, cestelli e vasetti, avanti Osiride supremo giudice, rimuneratore e benefico nume dell' Amenti.

Ora volendosi chiedere da Vostra Eccellenza, perchè tante mummiette sieno in sepolcri racchiuse, con lo esposto si risponde, che nel simbolo della devozione, che portano in dosso, è un inno, una preghiera alle divinità, una certa prescritta forma, che in moltissime varia, ma si ripete talvolta, ed ora più lunga, ora più breve si osserva. Chè anzi teneansi queste dagli artisti già preparate, alle quali non rare volte (ed erano quelle di maggior distinzione) una mezza linea, o picciolo spazio lasciavano per incidervi il nome del defunto od una cosa, che al medesimo singolarmente riguardasse ; e due sono gli esempj di cotali figurine tra le nostre, già cominciate a servire ad alcuno, e non servirono. Per gli egiziani veramente non era vanità ripetere le corte preci ai numi, siccome non la è per li popoli di tutte le religioni; i quali sendo poco o nulla istruiti alla lettura, nè potendo comporsi da sè una preghiera devota, hanno buono ripetere quel medesimo breve pregare, che da fanciulli appararono. Una corona in questa Collezione, composta di molti anellini infilzati, che a determinate distanze sono interrotti da simboli di grandezza maggior che gli anelli, e

Corona egizia.

nel mezzo è una statuetta di Anubi, fà immaginare l'uso presso gli egiziani di picciole giaculatorie, che numeravansi a dita sù quegli anelletti, siccome i turchi sulla maomettana corona de' novantanove attributi divini; e noi sul Rosario di frate Domenico il Santo. Imperò giustissimo è il pensare, che più figurine mettevansi nel sepolcro, più s' intendeva ripetuta la prece alla divinità, e più merito in loro credenza gli oblatori ne riportavano.

Grano rinvenuto nelle mummiette.

Finalmente chi mai volesse contrastarmi, in leggendo questa Lettera, la verità degli spiegati simboli del buono agricoltore, è invitato ad aprire alcuna di quelle statuette, grandicelle alcun poco, e di legno dipinto, le quali comunemente sono a mani e braccia nascose sotto l' anzidetto scudo sacerdotale, portano in capo corna e piume ammoniche, e reggonsi in piedi sopra una base, in cui dall' uno de' suoi lati scorgesi una porticella, che chiude una interna apertura per lo lungo; e scorgesi questo allora quando gesso, pittura e vernice, che quella celano, il tempo fà discoperte: la stessa apertura anco alle schiene delle figurine sovente è rinvenuta. Che mai ritrovasi in cotali aperture? or grano disciolto, or grano chiuso in legati sacchettini. Due tali statuette di legno io vidi presso il chiarissimo signor Dodwell, state da lui medesimo aperte, nelle quali non trovò, che piccioli sacchi di grano. Che mai dunque significa il grano in quelle statuette serrato? Per me è manifestissimo,

ch'ove i simboli mancano, v' ha la cosa simboleggiata: perciocchè quel grano stà ivi per l' aratro, il cesto, il vasetto, che mancano, e che sono simboli della seminagione e del raccolto, nel senso della spiegata parabola; e il grano è il raccolto medesimo, è il frutto, è la oblazione, che delle spiche già mietute fassi dall' anima alla divinità sopra i papiri, dopo la quale oblazione, come si disse, dal Thot è segnata sù la tabella la di lei giustizia.

Opinione sù la Vergine zodiacale.

Quì mi si dà buon caso per una riflessione intorno alla zodiacal vergine, tenente in mano la spica, la quale vista sotto il rapporto della mietitura, o siccome simbolo di questa, ha messo a tortura il cervello di tutti que' savj, che degli antichi zodiaci a lungo trattarono. Nè potendo essi rintracciare il paese, onde quel segno celeste ebbe sua prima origine, per accordarlo al tempo del mietere, che nella caldea e nella egitto non fù mai nel settembre, si attaccarono, come a rampini, a tante ingegnose opinioni, quanti ne furono i buoni scrittori; nè alcuna ebbe tra quelle sino alla età nostra la preferenza. Stando adunque lo stato della quistione pur anco nella incertezza, voglio alle altre aggiungere la mia opinione, e dire: che forse la Vergine con in mano la spica; la qual vergine in cielo alla bilancia precede; è la oblazione della Vergine egizia, dell' anima in virginal forma sopra i papiri egiziani configurata, oblazione, che da lei fassi alla divinità dopo il raccolto simbolico dell' anzidetta pa-

rabola; alla quale oblazione sopra i papiri medesimi il Thot, la giustizia, la bilancia consegue. Così viene escluso il rintracciare una mietitura nel settembre, o tutt'altro, che poco o nulla quadri; e torna assai lode a quella nazione, che locò tra'dodici segni del zodiaco un segno, che ricordasse all'uomo il dover suo, di offerire per lo meno una volta all'anno il cereale a' benefici numi, che quello con l' alto influsso compartirono.

Mummiette di sacerdoti e sacerdotesse.

Non si vuol tacere, che tra la moltitudine delle mummiette ve n'ha pur di quelle, che non impugnano, nè indosso portano alcuno de' sunnominati arnesi, e citerò per lo esempio una delle nostre, che ha nella destra il *tetrescare*, nella sinistra l'*ara divina*. Tali figurine, a mio divisamento, si hanno a reputare di persone al sacerdotal grado pertinenti: perciocchè ho già spiegato altre volte, qual cosa è il tetrescare, e a quale uso ei servisse: lo che stato nuovamente proposto, mosse invidia al Mai e allo Champollion, quando scatenaronsi con rabbia contra il mio opuscolo, che quelli ragionatamente combatteva. Siccome ho preparato un artícolo sopra le are egizie, che stamperò co' frammenti fenicj, per far conoscere con evidenza la leggerezza e picciolezza delle opposizioni, che mi si fecero da que'chiarissimi e grandissimi, che vogliono il *simbolo dell'acqua* per significare il *Dio del foco*; così pregovi, Signore, dispensarmi ora dal ragionare di quelle, intanto che passo a trattare di altra piacevole ma-

teria, che pur nasce dalle figurine, e sù che desidero alcun poco, con permission vostra, intertenermi.

V.

Aspergillo delle divinità egizie.

Accade alcuna volta vedere in mani di una figurina anche tale utensile, che Osiride ed altre divinità impugnano; utensile, che fù chiamato *Frusta*, e che volli con fondate ragioni opinare essere un *Aspergillo*. Quando si vedesse mai una mummietta tener nelle mani cotale istrumento, dicasi esser ella di un sacerdote, o di una sacerdotessa; perchè lo aspergere, il benedire appartenendo a quelli, è dato loro un aspergillo per significare il sacro officio, che nel mondo esercitarono. Chi non volesse accordarsi alle ragioni da me portate intorno questo simbolo nell'opera sul Bassorilievo di Carpentrasso, ne aggiungo altre in questa Lettera, la quale ove sia letta da chi per le stampe asserì, che la mia opinione non avea il senso comune, comprenderà, che il suo dire ne fù privo del tutto. Laonde sprezzando io tutti i sarcasmi della francese leggerezza, de' quali infiorò contro di me i suoi scritti quell'uomo, a cui fù inspirata la scienza di tutti gli egiziani misteri; nè sgomentandomi le minacce di quell'altro, che intreccia laudi a sè stesso, e stima essere immortal cosa il rodere e affumicare con acidi le vetustissime pergamene rescritte, già preziose reliquie de'nostri padri, per istampare frammenti, le

più volte di niuna utilità, torno alla medesima quistione, e con fermezza vi torno.

Stele con lo *Amon-rê*.

Nell' osservare le bellissime acquistate stele funerarie, ne ravvisai una con lo *Amon-rê*; la quale giovandomi a più cose, mi proposi di scriverci una brieve nota, formandone quel disegno, che sul mio foglio presento (D.). E in riguardo alle stele amerò significare, che mentre sono quasi tutte funerarie, non tutte la medesima scena ritraggono. Ed osservo io veramente, che in elle si rinvengono le medesime rappresentazioni, che si trovano sopra i papiri dei morti, ma compendiosamente; ed or l'uno, or l'altro grado, a che le anime salgono, è figurato: talchè volendosi fare bella riunione di stele, si avrebbero tra quelle a cercare le varianti scene, riunirle e disporle coll'ordine, che dai papiri deriva; e si potrebbe in marmo, pietra e legno possedere la descrizione e rappresentazione di un quasi compiuto mortuario papiro. Questo mio discorso giova a conoscere la causa, perchè talvolta non sono le divinità scolpite sopra le stele: sendo già conosciuto, che le anime passando per tanti celesti gradi, sono accompagnate or dall'un genio, ora dall'altro, prima di pervenire al luogo, ove stia o segga una divinità.

Stele con l'anima all'ingresso delle ombre: ed altra con l'anima tra i Gemelli.

Per la qual cosa spiegherò, che in una delle nostre stele è figurata l'anima all'ingresso delle ombre de' trapassati, e quest' anima si presenta al guardiano di quelle, e seco lui favella: in un' altra stele è sculta l'anima al passaggio della costellazion dei

Gemelli. Però nella maggior parte di tali cippi è la presenza del defunto allo Amenti, stazione di Osiride, o a quella di Frê.

Stele con l'Albero della vita.

Una Stele maggior che le altre, in ottimo stato di conservazione, presenta l'Albero della vita; e quì è bene intertenersi. Pertanto è bisogno ammonire altrui, che in tutte le rappresentanze mortuarie di egitto, ove ricorrano diversi piani di figure, che debbono più altamente salire, e che sono in alcun quadrato comprese, la prima scena è sempre la inferiore; perchè appunto l'anima dovendo ascendere (seguitandosi le religiose istituzioni di quelli) a gradi superiori, questo medesimo i sacerdoti hanno sopra i papiri e stele anco materialmente indicato, con iscrivere od incidere inferiormente il più basso lor grado. Adunque nell'inferiore compartimento di nostra stele sono sette figure, che vanno l'una appresso l'altra in ordinato procedimento, con diverse sostanze, ma tutte ad un fine dirette. Precede l'anima a mani alzate; due genj a lei conseguono col candelabro a fior di loto; ultime vengono quattro beate ancelle, che portano in mano un vasetto per attignere del fonte inesausto di vita; siccome è da vedere al destro lato nel superiore compartimento una di quelle, che inginocchiata si disseta succiando a piene mani un umore spontaneamente stillante da un albero, e pare esserne tutta in libero possesso. L'albero è del fico dell'indie, d'onde una donna esce per metà nel centro di lui, con la sinistra porgendo sopra

una patera trè pomi, forse frutte di quel fico, con la destra versando di un sol becco di vaso due liquori, che vanno a cadere entro il concavo delle mani dell'anima colà giunta, la quale inginocchiata di una sola gamba rimpetto ad Osiride seduto; ad Oro, Iside e Nefte in piedi; riceve con desiderio ardentissimo i distillati umori, che danno al dire della epigrafe di Carpentrasso, la immortal vita e beata. E ognun quì ravvisa, che in questa rappresentanza è imitata la mosaica tradizione; perciocchè questa pietra non è certamente avanti Mosè, o almeno avanti quelle cronache, onde l'inspirato condottiero d'Israele tolse la prima origine degli umani avvenimenti.

Fatto stà, che l'albero della vita si vede in tutti que' figurati papiri, sù cui una lunga mortuaria scena è dipinta; nè molto lungi dal primo ingresso delle anime, ove si viaggia per lo Amenti. La stele dunque riporta quel punto, quella celeste altezza, nella quale già passata l'anima per alcuni altri inferiori gradi, è ricevuta per gustar nettare ed ambrosia.

Aspergillo di Osiride.

L'uno de' supremi gradi è la salita del defunto allo *Amon-rê*, *monobrachio*, ed *itifallico* (D.); ma pria di parlarne trattar bramo l'argomento della *osiriaca frusta*, così presunta da que' sapientissimi, che sprezzano le altrui ragioni per solo adagiarsi a quello, che dagli altri ciecamente copiarono. Non riporterò quanto io dissi nel già stampato libro intorno la Stele fenico-egizia; ma nuove cose a quello aggiungerò per consolidare le basi della mia conghiet-

tura, e il nostro monumento illustrare. Erano, a detto degli storici, due i sovrumani principj presso gli egiziani; buon l'uno, cattivo l'altro; e quello in Osiride, questo nel Tifone si concepiva. Prima dunque io dirò; quale fù mai stolidezza più cieca di quella, che mise una frusta al rappresentante il buon principio, e non al Tifone? Forse che Osiride siede in Amenti per punire le anime? Erra chi di questo si avvisa, e non ha che leggere l'opera del Zoega per conoscere, da quanto egli adunò con quell'immenso lavoro, che gli egiziani non avean dogma, non opinione di tormenti nella futura vita, ma gli scellerati erano privi dell'onore della sepoltura, della pace del sepolcro, nel quale chi entrava, credeasi da quelli, ch'ei passasse al beato consorzio di Osiride, finchè il corpo del defunto sul mondo si conservava: e il privato di sepoltura avea punizione di trasmigrare in altra natura, senza godere la beatitudine osiridiana. È dunque inutil cosa dare un flagello ad Osiride, che non lo usa; ma è ben utile porgli in mano un aspergillo, simbolo di celeste benedizione, di misericordia divina. Quante iscrizioni egizie cominciano co' titoli di *Dio benefico*, *consolatore*, *misericordioso!* E veramente imitano le frasi degli inspirati Scrittori; che *tutte le vie del Signore sono misericordia e verità!* E il Salmista gridava: *mi aspergerai* (mi purificherai) *con l'issopo*, *e sarò mondo*. Il maomettano non comincia le sue preghiere senza invocare la misericordia di Dio: *In nome del*

misericordiosissimo Iddio; ed ogni popolo invoca ad alta voce, o nell'interno del cuor suo la *misericordia* del Nume.

Aspergillo della Neith.

Prosieguo interrogando: che mai si figura con l'avvoltojo in egitto? Si risponde; la *Neith*, la *madre misericordiosissima*: eppure quell'avvoltojo sostiene con le ale il flagello. Dunque il misericordioso animale, che stende simbolicamente le ale a proteggere tutti i suoi figli, anzi una *frusta*, che un *aspergillo*, porterà in segno di sua misericordia? Più ancora: questa frusta si vede o dipinta, o sculta tra i beati emblemi del così detto pretorio dell'Amenti; fù parimente trovata in unione di trentasei simboletti in oro, che il collo guernivano di una mummia, tutti simboli di felicitazione, i quali ora Vostra Eccellenza conserva. E chi avrebbe mai aggiunto a così belli augurj un simbolo di tristezza e di punizione? Si convenga una volta, che i simboli impugnati da Osiride sono di *misericordia* e *verità*; e chi ben comprende l'ebraica forza dell'*Emet*, che spiegasi *verità*, vede meglio quanto a lei si convenga per simbolo uno scettro, un pastorale, siccome all'altra un aspergillo. E per tal ragione vedendo io sù le stele o papiri un aratore, che và guidando i buoi sul campo, e vuol batterli, dirò, ch'egli impugna una sferza: e vedendo io parimente un guidatore di cocchio, il quale alza la mano per instigare al corso i cavalli e percoterli, dirò, che stringe con ardore un flagello: ma sù le

mani di una benefica e misericordiosa divinità dirò sempre, che stà lo issopo, il sacro aspergillo. A chi ha vedute in belle dipinture siffatto arnese nelle mani delle varie divinità benefiche, farà stupore il ravvisarlo sì ben variato in colori, sì ben diviso nelle sue parti, costantemente distinto a numerati simbolici punti, quando che sia desso una frusta a percotere le anime benedette; posciacchè non esistevano le maledette: ma riconoscendolo per un aspergillo comprenderà facilmente, ch'egli debb'essere di tutta eleganza e di tal fattura, che adombri sotto mistici colori e forme quelle cose, che riguardano le divine attribuzioni, alle quali i sacerdoti nel fabbricar sacri arnesi seriamente badavano.

Aspergillo simbolicamente figurato.

Aspergillo di *Amon-rê*.

Vengo ora all'*Amon-rê*, a quella figura, che mostrasi in tutta sua potenza generativa, mutilato della sinistra, alzando la destra il più, che possa per sostenere quel dubbio arnese, cui già mette in movimento a servirsene, e forse contra quell'anima, la quale in supplice modo parasi a lui d'innanzi: perchè non altri è presente a quell'azione. Si esamini alquanto lo innalzamento di quel braccio, si confronti con somiglianti attitudini di egizie figure, e apparirà, che veramente il braccio è a quell'altezza portato per usar ciò, ch'ei tiene, contra chi vuole. Ora dunque dovrebbe dirsi, che l'anima colà giunta è con isdegno flagellata dallo Ammone; od a quella flagellare ei si dispone per cacciarnela di sua presenza. Ma pure il fatto a contrario pensamento

ne conduce: avvegnacchè la scena sia di quelle, che alle ultime de' morti pertengono; cioè quando l'anima, già passata oltre il pretorio dell'Amenti, e la stazione di Frê, fù nel coro degli eletti ricevuta, e bebbe l'onda vitale al albero della vita. Laonde stà l'anima innanzi a quello Ammone, quasi ultimo celeste grado, per lo assicuramento della gloria a lei assegnata, e per la pace lunghissima e beatissima degli elisj. E chi opinerebbe di altra maniera, sarebbe egli poco addottrinato nelle egiziane funebri rappresentazioni. Col fatto adunque si ragiona, che l'anima non potendo essere indi scacciata, quell'azione di braccio debb'essere per lei beneficare, non percuotere: il qual beneficio a quella verrà dallo spargimento dell'invisibile influsso, figurato con l'*aspersorio*, siccome la terrestre emanazione col suo *itifallo* si figura.

Spiegazione del vocabolo *Amon-rê.*

Mi piace ricordare, che l'*Amon-rê* è il generatore per eccellenza, quello che tutte le visibili ed invisibili cose feconda: lo che si fà manifestissimo anche ove si voglia entrare nell'esame e forza del nome suo. Ho già dichiarata nella mia citata operetta la significanza di Ammone, ora spiegherò il vocabolo *Rê*, che significa *Sole* nell'egizio dialetto, nè alcuno ciò contende; ma si vuol sapere qual attributo solare è contenuto nella radice di quel vocabolo egizio? Lo ignora affatto lo Scopritore francese, e sempre lo ignorerà quando sdegni rinvenire il significamento delle perdute radici egiziane, nelle antiche orientali favelle. Si consulti un arabico vocabolario, o quel medesimo,

cui rifiuta quel chiarissimo da Bergamo, il quale vuol si ragioni sù le dotte Lingue senza usar dizionarj; si consulti, io dissi, alla *vacua* radice *Râ*, composta di *Re*, *Elif*, ed *Ain*, e verrà fuori il bel significamento *di lui, che risplende, feconda e fà crescere.*

Lettera *Ain* tra gli elementi egizj.

Ed è quì opportuno il ripetere allo Champollion, che gli egiziani aveano la lettera *Ain*, siccome dimostrai evidentemente; alla quale dimostrazione non sapendo egli rispondere scrisse in modi frivoli e bassi per darmi certa vittoria presso que' tali, che sanno ponderar le cose, e a tutto senno decidono. La rifiutata lettera *Ain*, trovata ne' sacri Libri tra le parole egiziane, ecco si presenta tra gli arabi, e in una radice, che il perduto significamento della egiziana voce ne riproduce. Ora dimando al dotto Francese: qual suono porta la *Hida* tra' Copti moderni, già succeduta all' antica lettera *Ain* egiziana in più parole? *Porta essa il suono dell' E, o dell' I;* ciascuno mi risponderà, quando egli si taccia. Perchè dunque, io soggiungerò, egli medesimo asserisce, che può indifferentemente pronunciarsi *Râ*, *Rê*, *Rî* il nome del Sole; quando sia scritto con la *Hida*, che affatto esclude il suono della lettera *A*? Dirò per lui: che ciò egli fece per non opporsi ad antichi scrittori, i quali non raramente appellano *Râ* il *Sole* nel modo egizio. Ma io con più fondamento conchiuderò per chi mi vuol comprendere, che potendosi quel nome con trè vocali articolare, è chiarissimo, che nessuna di esse vi si contenga, ma si

bene una tal consonante (ed è al nostro caso la indicata lettera *Ain*), che possa essere vocalmente mossa per que' trè modi, che si dissero: stantechè nell' antichissima egizia favella non si ammettevano vocali nel corpo della scrittura, com'è già più volte dimostro.

Pure chi legge la diceria dell'enciclopedista della *Biblioteca Italiana*, troverà, che lo Champollion con brevissime osservazioni mi ha *compiutamente confutato*; e così con profonda ignoranza della materia, cattedralmente si discorre, e impudentemente si decidono da'lombardi Giornalisti le più astruse filologiche quistioni. E se il Rosellini in Pisa usò nel dare giudizio qualche moderazione, ebbe torto d'intraprendere un articolo nell'Antologia su' miei lavori, senza riferire il nerbo delle mie opposizioni; e di credere, ch' io dovessi accomodarmi alle futilità di una Risposta, che a nulla rispondeva: chè s' egli era così povero di cognizioni, e così giovine filologo da restarne convinto, non dovea ciò pensare di altri; e quando una volta tornassi a coltivare le antichità egiziane, non mi rimarrò dal produrre nuovi argomenti per meglio chiarire e dimostrar quel mio assunto, che all'Uomo de' geroglifici dolse cotanto.

Postura di *Amon-rê.*

Adunque l' aggiunto stesso di *Rê* dato ad Ammone induce probabilità, che sia un aspergillo, non frusta ciò, ch' egli tiene. E continuando il mio dire, mi faccio a replicare, che alcune attitudini presso gli egiziani determinate furono a spiegare la voluta azione di una cosa; e semprechè quelle si veggano

linearmente o figuratamente, in dipinture o sculture, debbono della medesima determinata azione il concetto al riguardante risvegliare. Sendo pertanto l'alzata di braccio di questo Ammone la stessissima, che gli egiziani diedero al seminatore di grano (siccome si nota ne' papiri) quand' egli sparge semi sul campo; così hassi da credere lo Ammone un aspergente, che gl' invisibili semi diffonde e sparge per lo cielo co' suoi benefici fecondanti influssi.

Gemma letterata di *Amon-rê* detto lo *Aspergente*.

Per ultimo chiamerò al mio conforto una gemma posseduta dall' eruditissimo Pahlin, datami dal medesimo a spiegare, nella quale è sculto lo *Amon-rê*, siccome nella nostra pietra, ma con vocabolo ebraico, inciso dopo la persona, e determinatamente sotto il suo aspergente braccio. La voce è di quelle, che non portano dubbio sopra il loro significamento; perocchè dice *Sciofèch*, composta della *Scin*, *Wau*, *Phe*, *Caph*, e chiaramente spiegasi *emanante*, *diffondente*, in somma *colui, che sparge* di emanazione tutto il creato: nè questo potea meglio dichiararsi, quanto alle terrestri cose, che figurando lui *itifallico*, e quanto alle celesti, che mettergli in pugno lo *aspergillo*. Che ne dicono i bravi oppositori?

Nè sarà lecito il cavillare, che gli ebrei ne' tempi guasti ponessero quel vocabolo a lor talento sopra una egizia divinità, che non bene conoscessero. Questo vocabolo partir debbe, senza far dubbi, da una voce, che nella egitto portava il medesimo significamento; e si ha da ricevere, siccome una tradu-

zione di questa, già passata per le bocche e menti degli uomini con quell' ordine e vicenda, con che tante altre cose di usi e riti antichi sogliono a più straniere genti arrivare. Lo *Amon-rê* è il principio maschio generativo; e la *Neith* è il femminile principio di generazione: e chi volesse riportarsi pel significamento di questa ultima divinità all'araba *muta radice*, che nasce dalla *Nun* e *The* raddoppiata, avrà il vantaggio di conoscere, che nel valore medesimo della voce è racchiusa la sua rappresentante virtù generativa: per la qual cosa a Lei, siccome allo Ammone è dato il sacro simbolico aspergillo. Vengo dunque a formare i miei ragionamenti e conchiudo, che tante sono le ragioni da me allegate a sostenere essere un aspersorio quell' arnese dalle benefiche divinità egiziane impugnato, che si rende la mia opinione più forte, che la opposta, la quale sul detto altrui solamente si fonda. Torni ora il Giornalista di Milano a ripetere, ch' io fui *compiutamente* confutato; tornino a gracidare dal brago quei pochi del nostro Giornaletto antiquario, uomini di ogni orientale ed egizia filologia ignorantissimi; e torni finalmente il gregge de' vigliacchi a batter palma a palma sù que' libelli, che nessuna gloria, ma sola infamia portano a' loro Autori.

Opinione raffermata contra lo Champollion e il Mai.

Parrebbe soverchia cosa il ricordare a questo luogo, che l'anima stà effigiata innanzi lo *Amon-rê*, siccome tutte le anime ugualmente lo sono di faccia alle divinità; vale a dire, con mani alzate,

la cui palma è volta al Nume, in segno di umile venerazione: e soverchio veramente sarebbe, quando esse mani non avessero indotta nuova quistione sull'Anaglifo Carpentratese. Erano, siccome dissi nell'espor quello, in punta alle dita della sacerdotessa Tebbà, donna fenicia, alcune ondeggiate linee, che giudicai fiammelle per fattovi esame, confutando il Barthelemy, che nel suo disegno avea notate due fronde; e le notò, perchè veggendosi chiaramente alcuna cosa più, che le dita in quelle supplici mani, non seppe di meglio quell' Interprete immaginare. D'altronde il Mai federato allo Champollion nel ributtare a gran torto ogni mia buona opinione, che ora all'uno, ora all' altro invidia moveva e gelosia, ributtò questa pure, presumendo, che quella rappresentata anima fenicia non dovesse dalle sculte anime egiziane punto differire. Inganno manifestissimo! Primieramente ella è vestita con manto o pieviale affatto dissimile da quel vestiario, che variamente indossano le anime egizie, che ai numi si presentano. In secondo luogo, nel descrivere io tutta lei, mi si levò di mente riferire una circostanza al mio parere favorevolissima, la quale manifestata renderà muti que' garruli avversarj.

A tutte le anime egizie, che sono sopra legno o pietra colorite, è applicata una tinta, che rende il colore della carnagione di braccia e mani, per cui la pelle dell' animato corpo si distingueva; la qual tinta dal gomito sino alla estremità delle dita

è sempre uniforme, come sù tutti gli egiziani monumenti si avvera. Per lo contrario sull' estreme prolungate falangi delle mani, che in fiamma si risolvono, di essa Tebbà, al roseo colore, sù piedi braccia e mani disteso, perchè tale era la carnagione della donna fenicia, è sovrapposta nell'originale una tinta, svanita sì, ma variata; e sembra tendesse al pallido azzurro; quasichè imitato avessero il color della fiamma a liquori, cui teneva sempre viva quella fenicia Vestale sù le are avanti il nume, di che lungamente parlai: la qual varietà di colori pure con la incisione del Barthelemy si dimostra. Che rispondesi a tanto? Verrò forse accusato d'inesattezza nella fattane descrizione, per aver obbliato sì bello argomento in mio favore? Felice dimenticanza appellerò questa mia: perciocchè mi fà schermo alle vane opposizioni, che mi si fecero con perverso ingegno.

Falsità stampate da Angelo Mai.

Nè credasi mai da taluno, che giurar voglia sopra i detti di un Custode della Vaticana Biblioteca, aver io in alcuna minima parte alterato il disegno della Stele; avvegnacchè quel Sapiente trovasse nella mia incisione le cosce donnesche mal terminate: io segnai, bello o brutto ch'ei fosse, tutto che vidi sculto sulla pietra; e in ciò stà per lo appunto il sommo pregio dell'opera. Nè tampoco creda tal altro aver io copiato nel produrre il mio disegno un altrui esemplare. Quanto fosse ardita la proposizione del Mai, che io avessi pubblicata la copia medesima

della incisione, già data in luce dal Barthelemy, chiunque disamini la mia senza traveggole, e la raffronti con l'altra, se ne convincerà appieno; e vedrà che fù ingenua e verissima la relazione, che io stampai del come andassi a bella posta a Carpentrasso per istudiar nella Stele, e come ne facessi una copia in gesso, la quale è posta alla veduta di chiunque bramasse osservarla in mia casa, e dalla quale fù levato il nuovo fedelissimo disegno, ridotto a metà dal mio erudito amico Vincenzo Becchio col pantografo di quel Marini, cui diede fama il De' Marchi, e maggior ne darà il Vitruvio; ond'è sì vario da quello del Barthelemy, quanto il male dal bene si allontana. E se in cose tanto facili e leggiere a conoscersi errò sì grossamente il Mai, e chi potrebbe descrivere la qualità e quantità de'filologici falli, ne' quali fù a lui forza il cadere per difendere e sostenere in tuono magistrale, ma con voce chioccia ed ingrata, tutti gli errori del Barthelemy derivati da un falso alfabeto? Pur tempo verrà (nè lo avviso assai lontano), che de' suoi filologici peccati, da me stesso, pel ravveder suo, ne sarà fatto il novero. Ma ognuno già si avvede, che scrivendosi a solo sfogo di bile nè l'occhio vede, nè lo intelletto ragiona.

Queste parole mi son dettate dalla coscienza del vero, il quale, mentre io scrivo, presentandomisi in tutta sua luce, vuol a mia mala voglia chiarir queste carte co'raggi di sua bellezza. Si apra il li-

bello dal Mai stampato appresso quel vano Inventario, zeppo altresì di male spiegate cose egiziane; e ovunque fia, che l'occhio casualmente si appunti, apparirà quel mal volere, che gli era cote ad affinare lo stilo per isgorbiar fogli contra me, che nol seppi adulare. Voleva egli combattere il mio nuovo opuscolo, e parlò, con rabbia sempre, di tutto ciò, ch'io pubblicai. Gli doleva, che fosse ricevuta in letteratura la mia opinione sopra i due famosi versi di Pluto e Nembrotte nell'Alighieri: gli doleva, che sotto i Custodi Marini, e Battaglini; degni veramente di tutta lode per gentilezza di cuore, e politezza di mente, avessi trovate ne' vaticani Codici (senza insozzar pergamene) nuove arabe iscrizioni: gli doleva... ma serbo il meglio ad una futura difesa. Nulladimeno obbliò la mia Lettera sul Cufico Monumento; ma forse perchè reputò quella una sostanza troppo dura ad essere con dente maligno attaccata. In somma a far brieve, una sola cosa è bellissima in quell'Opera, nella quale tutto è bruttissimo: è dessa il venerando nome, che porta in fronte, dell'eminentissimo Cardinale della Somaglia, il quale tra quell'ombre è luce, che le dissipa; tra quel falso è verità, che lo combatte; tra quel fango è oro purissimo, cui nulla macchia si apprende (1).

---

(1) Se il signor Seyffarth pubblicherà, siccome spero, in alcun' Opera le sue osservazioni sui Papiri vaticani contro l'Inventario, che ne fece il sig. Champollion; io purgherò dalle colpe filologiche il Testo aggiuntovi dall'eruditissimo monsignor Mai.

Si conferma la opinione sul vitello da sacrificio contro Angelo Mai.

Innanzi al chiudere di questa mia Lettera dimenticar non voglio, che tra li varj arnesi, e belle statuette in legno della vostra Collezione, havvi un legato vitelluccio a sacrificarsi, il quale volge il suo disteso collo sino a toccare con le poco spuntate sue corna il sottoposto piano; e tutto egli è in quella medesima attitudine, che fù osservata nello spiegarsi da me il vitello scolpito sull'Anaglifo di Carpentrasso. E manifestai allora, che il Barthelemy riconoscendovi malamente un tutt'altro animale, errò pure in veder lui *senza testa.* Laonde mostrando io, ch'era unito a quel corpo animalesco il suo capo, ne corressi l'errore; e se in quel caso pur bene correggessi, il testimone di esso nostro vitelluccio abbastanza in favore ne parla. Ma

Oh insensata cura de' mortali,
Quanto son diffettivi sillogismi
Que', che ti fanno in basso batter l'ali!

Risposta al Giornale della Biblioteca Italiana.

Agli errori del Mai, che restaurar voleva tutte le mende del Letterato francese, fecero sonora eco i compilatori della Biblioteca Italiana. Giornalisti sempre giullari, sia che scrivano senza leggere, sia che leggano senza comprendere! Se mai lodarono il mio avversario per favorire la vana gloria di chi vuol vivere ne' giornali per morire con quelli, s'abbiano per lui questo smacco; e a suo tempo uno maggior se ne aspettino.

Mi duole d'intertenere Vostra Eccellenza oltre il debito dalla officiosità prescritto, sul farle cono-

scere tutto il mal talento de'giornalisti nel travestire e variare le cose da me ultimamente pubblicate; ma il dirò molto breve. Scrissero in Milano, che io proposi una confutazione al sistema fonetico dello Champollion nell' Opera sopra la nominata Stele di Carpentrasso; mentrechè in essa parlo solamente di cose fenicie, spiego alcun simbolo egizio, ma non movo affatto quistioni sù que'fonetici geroglifici, che furono da me co'Libri santi, e con antiche lingue rettificati, e che formano materia di un secondo opuscolo, che ha per titolo: *Illustrazione di un Kilanaglifo.* Inoltre si permisero inventare, ch' io sostenessi essere le nuove scoperte egiziane contrarie alle sacre Scritture; ma quando leggessero mai l'opera mia, avrebbono di tanta falsità onde coprirsi per vergogna la faccia. Perciocchè io feci conoscere, che stando gli scoprimenti egiziani nello stato, in che li dichiarai, nulla v'era da tanto pochezza di cose a temere, che i santi Libri si adombrassero: lo che di volo accennai per rispondere a quella straniera Gazzetta, contro la quale il Cavaliere di S. Quintino gridava; avvegnacchè si dannassero in quella gli studi egizj siccome tendenti ad invalidare la mosaica autorità. E quel pubblico foglio così parlava, dopochè la voce fù sparsa, che lo Champollion in Torino vedeva sopra uno storico papiro egizio tante migliaja d' anni di nominati regnanti Faraoni da superare ogni umana credenza. Laonde il saggio Cavaliere scrisse e stampò, che di que' frammenti egiziani fa-

ceva in cuor suo un olocausto alla inviolabile autorità di Mosè.

Giornali; Arcadico, e delle Antichità.

Intrattanto il Giornalista, che non conosceva l'opera mia, se non per le opposizioni del Mai, e del Francese, caldamente da lui protetti, dava scrivendo in tante sciocchezze, in quante può mai offendere vergognosamente colui, che vuol discorrere di ciò, che non sà. Non è da biasimare il nostro Arcadico Giornale, se de' miei ultimi opuscoli non fece parola neppur di annuncio; perciocchè il tacere è assai più bello, che il mal parlare. Però non tacque il Giornaletto delle Antichità, il qual si diè vanto di stampare francescamente la Lettera dello Straniero, sdegnato contra le mie osservazioni al suo fonetico sistema: per modo che si vide stampata in Roma da tale antiquariuccio la Risposta ad un'Opera, prima che l'Opera fosse nota. Bello amore alle patrie cose! Così onorano i *soavissimi* e *dolcissimi* amici del Perticari la memoria di lui, che ardeva di zelo santissimo pel nome italiano! E fia mai, che si creda onorarsene le ossa con la vanità di un sepolcro (1)? Imitiamo sue cristiane massime in letteratura; siamo di cuor sì gentili, com'egli fù gentilissimo; viviamo, siccom'egli con gli aurei scritti ci fece apprendere, figli riuniti all' ombra di una madre comune, che mira con dispetto dividerci a

---

(1) Vedi l'Invito di Associazione alla Farsaglia di Lucano italianamente verseggiata dal signor Conte Cassi Pesarese.

brani per sciocche opinioni straniere, e questa sarà per lui assai più bella memoria, che un mendicato Busto di candidissima pietra. Laonde io torno con coraggio a'miei studi; perocchè non m'inviliscono le *ciance de' crocchi*; non temo la rabbia di mal compri scrittori; non mi nuoce un arcadico articolo di chi sragiona, e pute il secento. Scrissi e scrivo per animare le romane scuole, e svegliar desiderio di apprendere le sacre Lingue a' giovanili ingegni del chericato; lingue utili ad ogni culta nazione, alla Italia utilissime: stamperò tra poco la operetta di cose cufiche e fenicie, con la quale contra chi venne in Roma con nuove e belle dottrine, ma guernite a nastri di fantesca; e contra chi buffoneggiava con *giocose appendici*, condiva di menzogne e calunnie i suoi scritti, dal Brandimarte approvati, in Milano reputati contenere *parole gravi e dignitose*, impugnando io con l'una mano il *flagello* di Osiride, con l' altra quello del *pedagogo*, mi aggiungerò a coloro, i quali teneri del patrio onore, mal soffrendo straniero insulto alla nostra letteraria repubblica, quello con atte armi vigorosamente affrontano, battono, disperdono.

Teofilo Betti.

Scriveva

Dalla Biblioteca Vaticana
8 Maggio 1826.

Michelangelo Lanci.

INDICE DELLE POSTILLE.

EDIZIONE DI CENTO VENTICINQUE ESEMPLARI TUTTI IN CARTA REAL GRANDE VELINA.

Dal Museo Egizio di S.E. Barone di Koller